ABBONAMENTI

	Tribuna quotid.			Tribuna e Suppl. della domenica		
	Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Susa d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	8
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quotid. e Tribuna mensile			Tribuna, Suppl. e Tribuna mensile		
	Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Susa d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	24	13	7	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . »	48	25	13	56	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. Mercoledì 2 Dicembre 1896 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* Mercoledì 2 Dicembre 1896 Num. 334

Roma, 1° dicembre 1896

Il *Reichstag* discute in prima lettura il bilancio dell'impero. Nella seduta di ieri il Centro, a mezzo del deputato Fritzen, ed i progressisti per la bocca del Richter, si sono dichiarati avversi all'aumento del bilancio della marina, benchè sia limitato a soli 10 1/2 milioni di marchi per riparazioni e per la costruzione di due nuovi incrociatori. Quantunque il bilancio della entrata presenti un avanzo di 24 milioni, il Centro è allarmato del continuo aumento dei debiti dello Stato, e se potrà indursi ad aumentare le spese per la marina, non sarà mai nella misura che il governo domanda; i progressisti sono più fieri. Paiono risoluti a non concedere nemmeno un marco. Da questo primo avvisaglie si può dedurre che il voto finale sarà contrario all'aumento? E' probabile, visto che il voto dei socialisti è già assicurato agli oppositori. Un qualche presentimento di questo risultato lo stesso Imperatore deve averlo, se è vero che ha manifestato il proposito di sciogliere il *Reichstag* nel caso che non volesse assecondarlo nei suoi disegni per la marina. Il seguito della discussione ci porrà in grado di poter sentenziare con sicurezza; intanto vogliamo rilevare una dichiarazione fatta incidentalmente dall'Hohenlohe.

I lettori ricorderanno che il segretario di Stato, Marshall, rispondendo all'interpellanza sulle rivelazioni dell'*Hamburger Nachrichten* lasciò intendere che potrebbe rinnovarsi l'accordo intervenuto già fra Francia, Germania e Russia all'epoca della guerra chino-giapponese. Il Richter credette di poter scorgere un nesso fra la domanda dei maggiori crediti per la marina e l'eventualità adombrata dal Marshall.

Il cancelliere dell'impero sorse a rivendicare a sè solo la potestà e la responsabilità di fare dichiarazioni e di esprimere giudizio su argomenti di così alta importanza. Di questo *quos ego* le ragioni possono essere due: o al cancelliere parve opportuno ai fini della politica generale tarpare le ali alle fantasie già levatesi a volo appoggiandosi al Marshall; o stimò pericoloso ai fini parlamentari lasciar accreditare il dubbio, che la domanda dei maggiori crediti fosse determinata da ragioni diverse dal concetto di rinvigorire la marina da guerra tedesca per sè, all'infuori da ogni preoccupazione di alleanze. E forse questa seconda è la vera. Comunque, l'impressione che si prova è questa: che coloro i quali già si figurarono la Germania risoluta a dare sopra tutto il passo alle sue antipatie contro l'Inghilterra troppo sono corsi. La tendenza vi può essere; la decisione dipenderà dagli eventi.

Il discorso dell'on. Dal Verme

A rettifica di un punto del riassunto del suo discorso di ieri sulla politica coloniale, pubblicato nella *Tribuna*, l'on. Dal Verme ci scrive:

Egregio sig. direttore, 1° dicembre '96.

Nel resoconto che il suo riputato giornale ha fatto della seduta della Camera sta scritto che io, rispondendo ad un'interruzione ho detto che la cessione con adeguato compenso di una porzione della Eritrea si riferiva all'*Abissinia*.

Ora io nè ho risposto all'interruzione, nè ho pronunciato quelle parole non solo, ma non ho mai pensato a ceder nulla, a nessuna condizione, alla *Abissinia*, e neppure ho pensato che lo si potesse supporre.

Le sarò gratissimo quando volesse inserire queste mie poche parole nel prossimo numero del giornale, e la ringrazio in anticipazione.

Suo dev.mo: *L. Dal Verme.*

Dobbiamo confessare che questo particolare della soluzione africana proposta dall'on. Dal Verme non l'abbiamo ieri colto dalle sue labbra: obbligati dal modo imperfetto con cui le parole dell'oratore giungevano alla tribuna della stampa, ci siamo indotti ad introdurlo nel nostro resoconto sulla fede del semi-ufficiale resoconto analitico che si distribuisce alla Camera durante la seduta, e spinti anche un poco dalla considerazione che territorii dal trattato di Hewet considerati abissini non potevano essere ceduti, dopo i patti di Addis Abeba, ad altri che all'imperatore di Etiopia.

L'oratore aveva detto poco prima che ormai si doveva accettare la pace conclusa e che si doveva osservarla con piena lealtà e buona fede; dichiarazione che noi crediamo superflua per italiani in un Parlamento italiano, e che ci pare in perfetta contraddizione col *pensiero* di cessione all'Inghilterra che, secondo oggi si afferma, l'onor. Dal Verme avrebbe inteso manifestare.

Non può essere sfuggita all'ex-sottosegretario dell'on. Ricotti, che delle cose coloniali nostre ed inglesi si è sempre con amore occupato, la portata della condizione che limita nelle nostre mani la libera disponibilità di buona parte dei territorii eritrei, e, sapendo quali sono in questo momento i consiglieri del Negus, avrà anche supposto da qual parte e con quale intendimento gli sia venuto il suggerimento. L'altipiano dell'Amasien, che per l'imperatore di Etiopia ha una mediocre importanza, è invece una posizione di primo ordine considerata in rapporto alla valle del Nilo, sulla quale ha un dominio assoluto, ed il sapere in che mani si trovi deve in sommo grado interessare chi lungo la valle del Nilo abbia ideali da proseguire, o interessi altrui da contrastare.

E si è veduto che, appena affacciata la ipotesi di uno sgombro degli italiani, hanno fatto capolino le gelosie dell'Inghilterra, della Francia e perfino della Russia che pure ha in Africa degli interessi molto indiretti.

Or come mai una regione che l'on. Dal Verme riconosce anche colonizzabile, in altre condizioni di morale, diventa di punto in bianco e irrimediabilmente senza valore per noi? Perchè non pensare invece a riconquistarvi una posizione tale che ci permetta di attendere con calma il momento di riprendere una influenza più decisa, quando la mutabilità che accompagna tutte le cose etiopiche — alla quale alluse l'on. Di San Giuliano che solo ieri disse cose giuste e sensate — ce lo consenta?

E non diremo di più su questo punto perchè non ci pare ora momento di discussioni più ampie, in presenza di un trattato non ancora definitivo, e quando i nostri prigionieri, che sono il prezzo dei sagrifici cui ci siamo sottoposti, si trovano ancora in mano del nemico.

Noi abbiamo sempre sostenuto che questi sacrifici sarebbero stati minori se, dopo la battaglia di Adua, avessimo saputo profittare dei vantaggi che le fortunate operazioni militari condotte dal generale Baldissera ci avevano assicurato.

Ora l'on. Dal Verme ha voluto provare che, essendo l'on. Ricotti ministro, non meglio vi era da scegliere della ritirata di qua del Mareb, che più tardi meglio non v'era da sperare della conclusione della pace, e che ora nessuna migliore soluzione si presenta di quella di una cessione.

Per l'on. Dal Verme, Adigrat non era un pegno e ad ogni modo non si poteva mantenere. Per qual ragione? Non avevamo noi occupato la prima volta Adigrat, alla vigilia delle pioggie, e non l'aveva il maggiore Toselli fortificato, armato, vettovagliato in esuberanza, durante le pioggie? I novemila quadrupedi che erano appena sufficienti alle tre divisioni del generale Baldissera, sarebbero stati esuberanti all'uopo, tanto più che essendo già il Negus in piena ritirata, si poteva ridurre di due terzi, senza timori, il corpo d'operazione.

Adesso l'on. Dal Verme attribuisce ad altri l'intenzione di far raggiungere i capi tigrini per batterli, ma allora, il non averli raggiunti e non averli battuti fu la scusa per ordinare al generale Baldissera di ritirarsi. Dicemmo ieri che l'interpretazione dei documenti riferentisi a questo periodo, fornitaci dall'on. Dal Verme, era *ad usum delphini*. Difatti l'ex-sottosegretario di Stato dimenticava che il comandante la spedizione ebbe ordine perentorio di ritirata, quando espose una situazione che, con qualche sacrificio di denaro, non altro, si sarebbe potuta mantenere senza pericoli.

Lo stesso rispetto a Cassala. Noi abbiamo approvato a suo tempo la decisione presa dal governo di mantenerne l'occupazione, decisione ispirata ad una evidente convenienza politica, mentre la proposta di abbandonarla s'ispirava a considerazioni di esclusivo ordine militare. I pericoli militari che l'onorevole Dal Verme lega, nella sua dimostrazione, all'ipotesi di una ritirata da quella parte, sono del tutto imaginari; tanto vero che tornarono ad Agordat carovane di migliaia di cammelli con donne e feriti, e che il corpo che aveva operato a Mocram e Tucruf potè rientrare per scaglioni, secondo le esigenze dell'acqua, ed indisturbato. Pericoli militari potevano essercene, ed erano quelli che decidevano il generale Baldissera, pensoso allora di Adigrat, ma questi sarebbero sorti dopo la ritirata parziale, qualora i dervisci fossero tornati a ricreare la situazione anteriore allo sblocco — essendo i due combattimenti sul momento apparsi meno decisivi di quel che in fondo non siano stati e che allora si credesse in Italia.

La ritirata da Adigrat, o le conseguenze derivatene che l'onorevole Dal Verme accetta ora anche al di là del loro vero valore — si comprendono facilmente quando si pensa al concettto che di una guerra contro l'Abissinia si aveva allora al governo.

A noi, che pur siamo stati designati per il prototipo dei guerrafondai, non è mai passata per la mente l'idea di una passeggiata di oltre centomila uomini per l'altipiano etiopico nè a traverso gl'infuocati e malsani deserti d'Aussa, nè alla conquista di Harrar, di una passeggiata fantastica cui si assegna una minima durata di cinque anni.

E' veramente meraviglioso che simili concezioni ariostesche trovino per espositore alla Camera un generale dell'esercito, ed è più meraviglioso ancora che un generale dell'esercito possa solo per un momento pensare, non diciamo a fare i calcoli necessari, ma ad enunciare il pensiero che una tal massa di uomini si possa alimentare per mezzo di trasporti a sommeggio.

Altra preparazione e d'altra natura assai più confacente al modo di guerra moderno esigerebbe l'attuazione di un tal programma, degno delle più mitologiche leggende.

Se tra il numero immane di cammelli, di muli, di muletti, di asini e di milioni che voleva far muovere, l'onor. Dal Verme, che era così studioso — quando non ancor convertito — delle nostre cose africane, si fosse fermato un momento a riflettere, gli sarebbe parso chiaro che dopo i primi sei mesi, e i primi chilometri, il suo esercito avrebbe prodotto tale impressione per tutta l'Africa che, o il Negus sarebbe venuto a cercarlo per batterlo, o l'Abissinia intera l'avrebbe abbandonato per mettersi dalla nostra parte.

In verità il discorso dell'on. Dalverme ci ha richiamato alla memoria il povero Renzo che scuotendo i polli destinati all'azzeccagarbugli esclama: Infine c'è una giustizia a questo mondo! E più ancora la chiosa dello scrittore: Tanto è vero che quando l'uomo è preso dalla passione non sa più quel che si dica. Lo stesso deve accadere quando qualcheduno è preso dalla voglia di rit[illegible] e di giustificare la ritirata.

La liberazione del deputato Chauvin
La Francia al Madagascar - Altre notizie
(*Nostro telegramma particolare*)

PARIGI, 1, ore 11 ant. — (*Jacopo*). — Il processo d'Albi contro il deputato Chauvin e Dost (un altro degli arrestati di Carmaux) cominciò ieri alle 2 pomeridiane.

I due arrestati vennero condotti ammanettati nella sala del tribunale già colma di pubblico che li applaudì, insieme ai difensori Millevrand e Viviani.

Anche fuori dell'aula si acclamavano gli operai che fecero una ovazione agli arrestati.

Millevrand sostiene per Chauvin la questione pregiudiziale dell'immunità parlamentare: egli si dimostrò minaccioso verso il procuratore della Repubblica, Bertrand, avvertendolo che il ministero Meline avrebbe bentosto il dovere di arrestare, in occasioni simili, i deputati moderati.

Bertrand gli rispose che non temeva le minaccie e di non conoscere che il suo dovere.

Il gendarme Vide, testimonio in causa, riferì intorno alle circostanze dell'arresto.

La requisitoria era già cominciata allorchè Millerand si alzò per leggere un telegramma con cui gli si dava notizia del voto emesso dalla Camera per la liberazione di Chauvin.

Il presidente sospese l'udienza e la riaprì alle quattro annunziando di avere ricevuto conferma ufficiale del telegramma, e dichiarando Chauvin libero. In pari tempo liberò Dost.

All'uscita dall'udienza i deputati ricevettero una lunga ovazione, tanto più calorosa in quanto che la folla credeva fosse caduto il ministero.

Intanto, sotto l'accusa di avere accoltellato un cittadino di Carmaux, venne arrestato certo Aucouturier, amministratore della vetreria operaia di Albi.

Assicurasi che Jaurès tornerà a Carmaux, da solo, venerdì per rendere conto del suo mandato.

— A proposito della abolizione della schiavitù al Madagascar, l'*Intransigeant* pubblica la seguente circolare inviata per ordine del generale Gallieni, governatore, a tutte le autorità provinciali dell'isola:

« Tananarive, 29 settembre.

« Avete ricevuto il *Giornale Officiale* che pubblica il proclama per l'emancipazione degli schiavi che avete fatto anche affiggere.

« Ciò deve sorprendere la popolazione. Convocatela dunque in pubblica riunione e persuadetela a non commuoversi di tutto questo, perchè viene frainteso il senso di tale decisione.

« Essa è una semplice formula che usano gli europei ma che non ha portata di sorta. In realtà gli schiavi non potranno staccarsi dai loro padroni: nulla è cambiato nelle nostre leggi.

« *Rainitsimbazafy*, ministro ».

— Ieri alla Camera, in fin di seduta, si discusse il bilancio dei culti, del quale Faberot domandò la soppressione.

L'emendamento Faberot, combattuto dal relatore, è respinto con 310 voti contro 181.

Dutreix svolge una sua mozione intesa ad invitare il governo ad esaminare nel più breve tempo possibile le vie e i mezzi atti ad assicurare la denuncia del Concordato.

Il guardasigilli Darlan, solo dei ministri presenti, nella risponde.

La mozione Dutreix è respinta con 313 voti contro 212.

— L'intera redazione del *Jour*, compreso il direttore Verwoort, ha abbandonato il giornale entrando invece tutta al *National* il quale uscirà oggi trasformato.

— La partenza dei duchi d'Orleans da Parigi è stata ritardata per una indisposizione della granduchessa Dorotea affaticata pei numerosi ricevimenti.

— A Brest è stato scoperto che gli operai dell'arsenale fabbricavano materiali per biciclette. Operate delle perquisizioni, non si addivenne ad alcuna scoperta.

— A Tolone fu arrestato un commesso viaggiatore accusato di spionaggio.

— Maurice Löwy è stato nominato direttore dell'osservatorio di Parigi.

Il trattato di riassicurazione italo-russo
(*Nostro telegramma particolare*)

VIENNA, 1, ore 11 antimeridiane. — (*L.*) In seguito a quanto aveva asserito la *Neue Freie Presse*, a proposito delle affermazioni delle *Leipziger Nachrichten* intorno alla esistenza di un trattato di riassicurazione concluso fra la Russia e l'Italia, il corrispondente amburghese della *Neue Freie Presse*, che attinge le proprie informazioni a fonte competente, ha ricevuto la seguente risposta:

« E' fuori di dubbio che un simile trattato esiste. Esso conterrebbe un passo concernente certe assicurazioni fatte dall'Italia alla Russia in rapporto all'esecuzione della politica italiana in Oriente, mentre la Russia promise in compenso di coprire l'Italia qualora, data una conflagrazione europea, essa si trovasse in pericolo di subire gravi svantaggi.

« Dato che, per gli effetti della conflagrazione la Francia fosse posta in grado di restaurare in qualche forma l'antico suo protettorato sull'Italia e di ridurre il regno al primiero stato di potenza di secondo ordine, la Russia si impegna a intervenire presso il governo di Parigi a favore della Italia.

« Pel trattato segreto italo-russo il *casus foederis* subentrerebbe, quando l'Italia soggiacesse in un conflitto contro la Francia, precisamente in una guerra di coalizione che l'avesse obbligata a mantenere i suoi patti verso le altre potenze della triplice. »

La visita di Felix Faure in Russia
(*Nostro telegramma particolare*)

VIENNA, 30, ore 11 antimeridiane. — (*D. S.*) Telegrafano da Leopoli alla *Neue Freie Presse* che parecchi giornalisti russi di Pietroburgo chiesero al conte Vauvineux, *chargé d'affaires* francese, se è vera la notizia del viaggio che il presidente della Repubblica intraprenderà verso la metà di aprile a Pietroburgo.

Il conte dichiarò non essere ancora fissata l'epoca precisa del viaggio di Faure.

Probabilmente il presidente della Repubblica per non passare dalla Germania, sceglierà la via del mare e in aprile, a causa dei ghiacci, la navigazione è impossibile.

Lo sciopero di Amburgo
(*Nostro telegramma particolare*)

BERLINO, 1, ore 11 antimeridiane — (*Hermann*). Lo sciopero di Amburgo va guadagnando continuamente terreno.

Gli scioperanti ascendono ora a 14,000; si mantengono però tranquilli.

Pare che anche gli addetti ai magazzini si dichiarino solidali con gli altri scioperanti: così lo sciopero diventa generale.

I padroni non accennano a cedere e provvedono alacremente perchè gli operai scioperanti siano sostituiti con operai venuti dall'estero.

Le *Hamburger Nachrichten* esortano gli scioperanti a riprendere il lavoro e a non insistere nelle loro pretese che non verranno appagate.

L'idea di creare un giudizio arbitrale per questioni inerenti agli scioperi fu accolta con entusiasmo.

Da tutte le parti arrivano le adesioni di senatori, di privati e di commercianti.

Il ceto commerciale e quello degli armatori cominciano a risentire le conseguenze dello sciopero pel ristagno del movimento delle merci.

Il bilancio dell'impero al Reichstag

BERLINO, 30. — Il Reichstag intraprende la discussione del bilancio dell'impero.

Il segretario di Stato alla tesoreria dell'impero, conte di Posadowsky-Wehner, difende il bilancio.

Fritzer, del Centro, e Richter criticano il bilancio, combattono specialmente le domande di crediti per la marina e chiedono una riduzione considerevole sulle somme richieste.

Richter ricorda il brano dell'ultimo discorso pronunziato dal segretario di Stato, barone di Marschall, riguardo ad un eventuale accordo tra la Germania, la Russia e la Francia. Soggiunge che forse l'aumento della flotta può essere in relazione colla nuova triplice alleanza ultramarina.

Il cancelliere, principe di Hohenlohe, confuta le osservazioni di Richter, che vorrebbe rendere responsabili di affari militari personaggi, a cui non incombe alcuna responsabilità, e soggiunge che egli soltanto è responsabile in tali questioni.

La situazione in Oriente
(*Nostro telegramma particolare*)

LONDRA, 1, ore 10,30 antimerid. — (*Emme*). Il *Daily Cronicle* ha da Costantinopoli che l'ambasciatore tedesco è stato richiamato a Berlino per informare sulla situazione. Partirà a giorni.

Il *Daily Mail* riceve che fra i numerosi pacchi di vestiti inviati per soccorso agli armeni, e tratti ora dalle dogane dove erano ammucchiati, ve n'era una gran quantità inviata da Balmoral durante il soggiorno dello czar.

Lo *Standard* ha da Berlino che le potenze non pensarono mai allo smembramento della Turchia; e che la Russia continua ad agire d'accordo colle potenze nella questione delle riforme in Turchia.

×

COSTANTINOPOLI, 1. — Le squadre europee restano nelle acque ottomane. Esse continueranno a visitare i vari porti e solo forse in parte rimpatrieranno durante l'inverno.

×

ATENE, 1, ore 11 ant. — Scrivono da La Canea in base a un dispaccio giunto da Costantinopoli al valì, che giungeranno a La Canea nei prossimi giorni due impiegati turchi altolocati per sorvegliare i lavori d'esecuzione delle riforme.

In seguito a questo procedere scaltro e sleale della Porta, temonsi altri disordini.

La società turca del monopolio negò al valì di La Canea una anticipazione di 21,000 lire turche, non bastandole l'offerta di un interesse dell'uno e mezzo per cento.

I risultati delle elezioni bulgare

VIENNA, 30. — La *Politische Correspondenz* ha da Sofia che, secondo informazioni da fonte autorevole, tutti i ministri sono stati eletti e che nessuno dei capi dell'opposizione è riuscito.

L'opposizione avrà nella nuova Sobranje, al massimo, un quinto dei seggi.

×

SOFIA, 30. — Il capo di stato maggiore, colonnello Ivanoff, è stato incaricato della [illegible] interinale del ministero della guerra.

Un principe austriaco svaligiato in Corsica
(*Nostro telegramma particolare*)

VIENNA, 1, ore 2 pom. — (*D S.*) Un dispaccio privato annunzia che alcuni banditi spogliarono presso Nizzavona (isola di Corsica) il principe Ernesto Windischgraetz insieme al suo medico Maade.

Il principe, ufficiale ventiquattrenne, è figlio del generale Ugo Windischgraetz e della principessa Radziwill e da varie settimane trovavasi per cura climatica in Corsica.

Aveva seco delle rilevanti somme e molti gioielli: il fatto ha impressionato grandemente l'aristocrazia di qui.

×

Ore 4 pom. — I genitori del principe Windischgraetz dimoranti nel castello di Kasberg nella Carniola ricevettero la conferma dello svaligiamento patito dal figlio Ernesto in Corsica in vicinanza dell'albergo di Montedoro, località elevata a 1000 metri sul mare e sita fra Ajaccio e Bastia, stupenda contrada alpigiana.

Non credesi che il furto sia stato perpetrato da briganti di professione, ma da contadini inseguiti dalle autorità per crimine di vendetta, e che sono soliti a nascondersi nei boschi.

L'insurrezione cubana
Un capo degli insorti intervistato
(*Nostro telegr. part.*)

LONDRA, 1, ore 10,30 antimer. — (*Emme*) Telegrafano da New York che il colonnello Reyes, appartenente al quartiere generale di Maceo, è sbarcato ieri a Jaksonville, dove intervistato ha dato particolari degli scontri della scorsa settimana.

Una di queste battaglie durò due giorni e gli spagnuoli lasciarono quattromila morti e diecimila feriti. Maceo attirò gli spagnuoli sopra un campo minato con dinamite, la cui esplosione fece un terribile massacro. Aggiunse che gli insorti usano cannoni a dinamite di un effetto terribile. Weyler, dopo la disfatta, si ritirò rapidamente verso Avana, temendo quivi una insurrezione.

In una lettera ad un suo amico americano Maceo scrive: — Io sono come una testuggine nel suo guscio. Io non mi muovo, e se gli spagnuoli vi entrano che Dio abbia misericordia di loro.

La data del Messaggio di Cleveland

NEW-YORK, 30. — Il presidente della Confederazione, Cleveland, invierà soltanto il suo Messaggio al Congresso.

L'arrivo della regina d'Olanda

PALLANZA, 30. — (*L. P.*) Con battello speciale, è arrivata alle ore 17, la regina d'Olanda con la augusta sua madre e con un seguito di 18 persone.

Si è recata subito al *Grand-Hôtel Eden*, ove aveva già fissato preventivamente tutto il primo ed il secondo piano.

La regina si fermerà otto giorni; ma credesi che, se il tempo si conserverà bello, potrà protrarre la sua partenza.

L'augusta signora viaggia in strettissimo incognito sotto il nome di contessa di Buren.

LA SALUTE DI SCHUVALOFF
(*Nostro telegramma particolare*)

BERLINO, 1, ore 11 antim. — (*Hermann*). Chiamato telegraficamente, è partito per Varsavia il professore Bergmann, per visitare Schuvaloff.

Il viaggio di circumnavigazione del duca degli Abruzzi

HALIFAX, 30. — La R. nave italiana *Cristoforo Colombo*, con a bordo S. A. R. il duca degli Abruzzi, è giunta oggi e ripartirà, il 3 p. v., per Gibilterra.

A bordo tutti bene.

In giro per il mondo

Al *Secolo* di Milano, nel solito fervorino annuale al quale si abbandonano tutti i giornali nell'imminenza degli abbonamenti di fin d'anno, è sfuggita una affermazione che ha tutta l'importanza di una grave rivelazione politica.

Il *Secolo*, nel raccomandare i suoi romanzi di appendice, si lascia scappar detto:

Un egregio uomo, che oggi è ministro, ci diceva: « Io trovo il tempo di leggere sempre i romanzi d'appendice del *Secolo*; mi riposano e mi distraggono ».

Chi è dunque questo egregio uomo ministro che ha bisogno di distrazione e di riposo e trova il tempo di leggere i romanzi d'appendice?

Noi abbiamo tutto il diritto di reclamare che si faccia il nome del ministro, altrimenti saremo autorizzati a sospettare di tutti, vale a dire a immaginarci tutto il gabinetto sprofondato nella lettura dei romanzi di appendice; occupazione onesta e piacevole, non diciamo di no; ma che gli amministrati potrebbero trovare pagata a troppo caro prezzo con lo stipendio di ministro.

Vogliamo sapere chi è il ministro che in seno al consiglio esclama, soprapensieri:

— Chissà come va a finire?

E ai colleghi che gli chiedono:

— Alludevate all'Africa?

— No, penso al *Testamento rosso* di Montepin.

A meno che il contagio non si propaghi, e tutto il gabinetto non sia oramai occupato a riposarsi e distrarsi.

In questo caso, noi, rosi dall'invidia e punti dal demone della concorrenza, ci dovremmo affrettare a proporre una lista di romanzi pel nuovo anno.

Per l'on. Luzzatti: *Gli amori sventurati del credito con la finanza*, romanzo passionale, con scene emozionanti in cui si assiste a tutti gli strazi di un'anima innamorata.

Per l'on. Visconti-Venosta: *La notte del fakiro*, interessante studio della vita vissuta da un fakiro sepolto trent'anni sottoterra.

Per l'on. Branca: *Correre è arrivare*, romanzo [illegible] di Smiles.

Per l'on. Prinetti: *Bada alle secche!* romanzo po[illegible] di Balbo.

Per l'on. Sineo: *L'assassinio del corriere di Leone*, di Montepin.

Per l'on. Pelloux: — *Pace senza guerra* — nuova edizione curata da Leone Tolstoi.

Per l'on. Brin: — *Ventimila leghe sotto i mari e nessuna sopra* — di Giulio Verne.

Per l'on. Guicciardini: — *Le sette vacche magre e le sette grasse* — ricostruzione dei tempi biblici.

Per l'on. Costa: — *Quarant'anni di istruttoria* romanzo di Ponson du Terrail, in cui si assiste a un emozionante processo per cui, dopo quaranta anni di sollecita istruttoria, si viene a scoprire che la vittima di un delitto è, viceversa, viva.

Per l'on. Di Rudinì: — *Essere o non essere?* — romanzo psicologico-anatomico in cui si assiste alla vivisezione di un'anima tormentata dai dubbi, in modo che all'ultimo capitolo non rimane più niente.

×

Cosucce allegre.

Nell'abitato di Perchia, frazione del comune di Montalto Marche, si celebra ogni anno una festa religiosa per la quale si reca a Perchia il concerto comunale del capoluogo.

Il parroco, anche quest'anno, aveva preso gli opportuni accordi col maestro di musica: compenso, 50 lire.

Nota Bene. — Nel programma dei pezzi non doveva figurare nessun inno patriottico. La quota stabilita sarebbe stata suscettibile di una diminuzione di 10 lire qualora si fosse suonato l'Inno di Garibaldi e di altre 5 lire se ad esso si fosse aggiunta la Marcia reale.

E la festa religiosa ha avuto luogo in una maniera inaspettata.

Quei di Perchia erano venuti a conoscenza dello strano patto, e subito decisero di organizzare una dimostrazione anticlericale contro il parroco. La sera della festa, la popolazione, dopo avere aspettato che il concerto musicale terminasse il suo programma, cominciò a percorrere le vie del paese, concerto musicale in testa, acclamando al Re e a Garibaldi. Inutile aggiungere che ai musicanti non pareva vero di alternare, con grande energia, le note dell'inno garibaldino a quelle della Marcia reale.

Quando la folla e il concerto, che credo avesse riscosso le 50 lire, si trovarono a passare sotto la chiesa, eccoti che dal campanile comincia una pioggia di mattoni.

Ogni proiettile pesava per lo meno qualche chilogrammi.

La folla urla, protesta, tanto più che cinque o sei persone son rimaste più o meno malconcie; e al suono dell'inno, essa si lancia all'assalto della chiesa.

Ma gli ingressi sono barricati.

Allora, si mandano ad avvertire le autorità del capoluogo, e intanto si organizza subito un regolare assedio della chiesa.

Tutta la notte e la mattina appresso, si mutano le sentinelle regolarmente; finchè, all'arrivo del pretore la mattina appresso, l'ultima pattuglia di cittadini assedianti consegna solennemente il forte, cioè la chiesa, al magistrato e ai carabinieri.

I carabinieri e il pretore prendono allora possesso dello stabile e si danno a ricercare i colpevoli, cioè gli assediati.

Dopo molte ricerche, si pone finalmente la mano sui bombardieri che si erano nascosti dopo avere lavorato durante la notte tentate delle sortite: uno di essi è il fratello del parroco che funziona da magrestano, l'altro è un contadino della contrada.

L'istruttoria ora procede; i due bombardieri sono nelle mani della giustizia. Essi dicono che i mattoni si sono staccati da per loro dalla cornice del campanile, ciò che pare molto strano, a meno che non vogliano far credere a un miracolo.

In questo caso, occorrerà una perizia di professori in questo genere di fenomeni.

×

Dopo l'arresto della cantatrice dell'*Olympia* colpevole di avere avuto fra i suoi ammiratori un ladro.

Per istrada.

Un giovane si avvicina a una signorina la quale non desidera di meglio che lasciarsi avvicinare:

— Volete accompagnarmi a cena?

— Volentieri, signore; solamente... mi esibisca il suo certificato di penalità e quello di buona condotta del sindaco.

Rictus.

L'on. Aguglia e il signor Leontieff

Riceviamo e pubblichiamo:

Roma, 1 dicembre '96.

Mio caro Luzzatto,

Ricorderai la poca buona impressione che produsse nel paese la notizia che l'on. marchese Di Rudinì aveva accordato un colloquio a quel Leontieff la cui gesta a danno dell'Italia risultano dai documenti diplomatici dei Libri Verdi. Nella speranza che codesta notizia venisse smentita, presentai la seguente interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'on. presidente del Consiglio per sapere se sia vero che egli abbia conceduto l'onore di un colloquio sulle cose d'Africa a certo Leontieff, il quale con alcuni suoi compagni ha avuto il coraggio di recarsi a Roma dopo aver congiurato ai danni d'Italia. »

In seguito seppi che dolorosamente la notizia era vera; anzi fui assicurato che un segretario particolare dell'on. ministro era andato a prendere Leontieff alla stazione e lo aveva accompagnato all'albergo.

Ieri, alla fine della seduta della Camera, me assente, l'on. presidente del Consiglio dichiarò che alla mia interrogazione non risponderà nè oggi, nè domani, nè mai.

In verità siffatta dichiarazione mi ha confortato. Essa prova la resipiscenza del ministro della quale prendo atto e che lodo sinceramente.

L'on. Di Rudinì non ha voluto convenire di aver commesso un atto meritevole di censura. Se così non fosse, perchè dichiarare di non rispondere? Se egli avesse avuto la convinzione che quel colloquio era cosa innocua ed incensurabile, non avrebbe dovuto avere alcuna difficoltà di affermarlo pubblicamente alla Camera.

L'imbarazzo in cui si trovò l'on. ministro era manifesto ed io devo riconoscere che egli se l'è cavata abbastanza bene, memore che in certi casi il silenzio è d'oro.

Credimi sempre

l'aff.mo tuo
Francesco Aguglia.

A Roma e altrove

LA CONTESSA LARA

Oggi alle 2, passando per via Condotti, odo la voce del prof. Mazzoni, che mi ferma: — Non sai? — Che cosa? — Hanno assassinata la contessa Lara! — Chi, come? raccontami! — E mi narrò ch'era stato ad operarla, stamattina; ch'era difficile sperare di salvarla: che un miserabile, ieri sera, alle 9 e mezzo, le aveva tirato un colpo di revolver, che le aveva lacerato tutte le viscere. — Ed ora? — E' sola, a casa sua, ed aspetta la morte! Le ho lasciato un mio aiutante, perchè la assista. Ma è questione di ore! —

Lasciai il prof. Mazzoni, rattristato; e affrettai il passo, dirigendomi verso la casa della disgraziata. Per via, incontrai il collega Evangelisti; e insieme ci portammo in via Sistina, numero 27. — La contessa Lara? — chiedemmo al portiere. — E' su, al mezzanino — ci rispose alzando gli occhi e le spalle al cielo. Dalle scale superiori, mentre noi salivamo, scendeva cantando una giovinetta inglese, vestita di *bleu-ciel*.

Nessuno spettacolo più triste di quello cui assistemmo, entrando in casa. In sala, una donna di servizio, e il cane, il gran cane danese che la contessa portava sempre con sè, e che ora girava da una sedia all'altra e guardava intorno a sè stesso, quasi stupidito; nel salotto, per terra, un mucchio di tovaglie, di fazzoletti, di lenzuola, umidi e insanguinati, e alle pareti, fra i tanti quadretti, paesaggi e figure, ricordi di pittori amici, un piccolo ritratto a olio di lei, nella prima giovinezza, una vera gloria di bellezza. — Si può vederla? — chiedo al dottore. — Non saprei, senza il permesso del professore. — Non dubitate, ho già visto il prof. Mazzoni. — E allora, entri! — Nella piccola cameretta, per tutta occupata dal letto, spiccava sul bianco del cuscino, entro una aureola di capelli biondi, un volto ormai esangue, profondamente incavato nella gote, e due occhi aperti, ma vitrei, senza luce, senza sguardo. — Muoio, dunque? — chiedeva alla sua solitudine la poveretta, con un sospiro errante, in cerca di speranza. — Arriverò, almeno, fino a stasera? —

Non volendo rispondere e farle sentire in quell'ora la mia voce — una voce d'amico, che più d'una volta aveva tentato di darle buoni consigli — passai nella sala a interrogare la persona di servizio, ch'era stata presente alla tragedia. Ella era ancora impaurita delle antiche minaccie dell'assassino, e tremava come se dovesse vederle ricomparire col revolver ancora carico anche contro i testimoni. La incoraggiai: e così raccontò tutto.

La contessa aveva conosciuto da [illegible] l'uomo che l'ha assassinata: certo Pierantoni, un disegnatore e un suonatore di bassissima lega: uno di quelle crittogame maschili che vivono su tutto quanto dispongono le donne. Ma alla fine, stanca, tentava d'liberarsene, sebbene ne avesse una grande paura. Per rendere meno frequenti le sue visite aveva intanto abolito il pranzo e la colazione in casa, e andava al *restaurant*, in ore in cui difficilmente avrebbe potuto essere accompagnata. Perduto anche il pranzo e la colazione, il villissimo uomo perdette anche la testa. Come fare? Ieri, evidentemente, aveva più fame del solito. Andò alle 7, alle 7 e mezzo, alle 8 in casa; ma non la trovò. Allora decise di aspettarla. E la aspettò fino alle 9, ora in cui la contessa ritornò dal pranzo.

Appena la vide entrare, cominciò ad ingiuriarla, e quindi a pregarla (evidentemente, per il pane quotidiano); quindi a minacciarla di nuovo. Ma visto che lei non voleva commuoversi, e pareva decisa a metter fuori di casa quella sozzura di uomo che l'aveva imbrattata per tanto tempo, si avventò al revolver che stava sulla colonnetta accanto al letto e le tirò a bruciapelo un colpo all'addome. Ella cadde, nel sangue, gridando aiuto, mentre l'assassino, tentando l'ultima vigliaccheria, finse di tirare un colpo su se stesso, cioè sulla manica, non tesa prima, del *paletot*, e cadde anche lui, illeso s'intende. Ma all'accorrere della persona di servizio, si levò, e, compreso che quella sarebbe andata a chiamare le guardie, disse in tono minaccioso:

— Nessuno si muova! Vado io stesso a chiamare il medico. — E dopo qualche ora infatti tornò col dottor Parboni; e poi sparì. Il dottor Parboni fece la prima medicatura, verso le undici, e alle 8 del mattino chiamò poi il prof. Mazzoni, in aiuto. Il prof. Mazzoni fece subito la laparatomia, e trovò: che il proiettile aveva fatto uno sfacelo di tutti gli organi interni: ferito lo stomaco, feriti gl'intestini, il colon per esteso, e il mesenterio in parecchi punti. — Io vidi il revolver, conservato in una cassetta di lacca giapponese, che la contessa teneva, ahimè!, accanto al letto. E' un piccolo revolver, di piccolo calibro, 7 credo. Ed è ancora carico di tre colpi.

Intanto, arrivava il prete che lei stessa aveva chiesto; ed entrava difilato nella camera della moribonda. — Mi pare che difficilmente possa fare una confessione — egli disse dopo averla osservata. — E sopra un tavolinetto stese la stola e il libro delle preghiere, e, mormorando quindi le sacre orazioni, unse più volte con l'olio santo la fronte dell'infelice. — Muoio, dunque? — ella ripeteva ancora. — Muoio? Non c'è dunque più speranza? —

A lato del letto era quel crocefisso di bronzo, che ella aveva cantato in un sonetto così dolce e così [illegible] nel primo volume delle sue poesie. E mentre il prete diceva le orazioni, a me, guar-

dando a quel crocefisso, si ravvivava nella memoria, il noto sonetto:

O bronzeo Cristo, che da canto a 'l letto
Dove sogno l'oblio dolce e profondo
De 'l viver gramo, il sanguinoso petto
Scopri ad inviti a sacro amplesso il mondo,

Non per l'eterno fuoco maledetto,
Non pe 'l Tuo cielo placido e giocondo,
Ma sol perchè su 'l Tuo pietoso aspetto
Fisò mia madre l'occhio moribondo,

Qualunque sia di mia giornata il corso,
Torno ogni sera a Te: come si riede
A un amico, a un ricordo, a una speranza.

Nè ti domando, o Cristo, altro soccorso
Che quest'atto di cara ultima fede,
Per ogni giorno che a lottar m'avanza.

E che lotta, povera vinta! Trema l'anima a pensare alla *via crucis* di questa donna, nata per tutte le felicità e per tutte le fortune, e caduta cinquanta volte miseramente sotto il peso della tragedia umana!

— E dove abita lui? — mi chiede una voce insistente dietro le spalle. — Io non so. — Ma è pure bisognerebbe trovar modo di saperlo presto — mi disse la persona, qualificandosi per il delegato della Sezione. — E allora pregai il dottore di chiederlo alla contessa. E mentre il prete le dava i conforti della religione, alla richiesta, e ascoltante il delegato, con un soffio di voce che si perdeva sul bianco del cuscino, rispose:
— *Via Liguria, 67.*

Io seguito a chiamarla contessa anche in quest'ultimo articolo, in memoria di una preghiera, che mi fece una volta, a proposito del suo nome.

— Vi prego, non scrivete più in corsivo: *contessa Lara*, come se fosse un pseudonimo; perchè, voi sapete, io non ho altro nome nel mondo! — Ma ella era nata Evelina Catermolle, ed era andata sposa a un ufficiale italiano, figlio di un nostro grande giureconsulto. E la tragedia per lei, cominciò poco dopo il matrimonio, dopo, cioè, che il marito le uccise, in un duello alla pistola, l'amante. Tristi ravvicinamenti della vita! Finisce anche lei, in ben altro duello, per un colpo d'arma da fuoco!

Da allora, ella visse vita libera.

Bella, piena di ingegno, ardente di animo, ricca anche di gusto e di cultura, si gettò nella battaglia giornalistica e letteraria non come una lottatrice, in cerca di un mondo da conquistare, ma come una zingara: lieta di un bel sonetto e di un dolce amore, contenta della fatica e della lode, soddisfatta di essere e di rimanere donna così nella vita come nell'arte. E nel primo periodo sommarughiano prese subito posto, in prima linea, fra i poeti, con un volume di sonetti, che ancora oggi si leggono con ammirazione: sonetti, veramente femminei e squisitamente sensitivi, vibranti di passione, di capriccio, di galanteria, con un fondo di bontà *bonne* e di grazia signorile, che pareva inesauribile. E il successo fu grande, e la popolarità immensa: l'uno e l'altra favoriti dal romanzo che aleggiava attorno al nome di lei. E pure, a rileggerli ora quei sonetti, quanta malinconia e quanti tristi presentimenti! Malgrado esuberante di vita, malgrado fervente di amore, di passione, di poesia, come, molte volte, ella si sentiva triste, nel considerare il suo stato, nel paragonarlo con lo stato di quelli che hanno una casa, una famiglia, dei bimbi; e come prevedeva la sua fine, nella solitudine e nel dolore. Leggete questo sonetto:

O povere mie carte, o resterete
Con secchi fiori e ciocche di capelli,
Rinchiuse entro uno stipo, in fra segrete
Ricordanze de' miei giorni più belli!

Non è per voi di gloria avida arte
Il duol fa che in pianto io vi favelli,
Io che sol chiedo a l'arte intime e liete
Larve onde il ver per poco si cancelli.

Ma egli è il desio d'una manuccia bianca
Che vi scompigli un dì, ne la parola
Cercando questa offesa anima stanca:

La man che chiuda gli occhi e che consola
Quando la vita ne la madre manca.
Voi, carte, ingiallirete, *io morrò sola.*

Io morrò sola. Ed era sola, oggi!

Naturalmente con gli anni, sfiorì il successo della poesia e sfiorì anche il successo della sua bellezza.

E allora, allontanatisi gli antichi amici, svanite le antiche illusioni, perdute le antiche speranze, impossibilitata a crearsi una vita e un mondo nuovo, ella cominciò a smarrirsi, a sciuparsi, quasi a dissolversi; e, poveretta, a smarrirsi e sciuparsi tanto, fino a venir preda di esseri tristi e vili, come l'assassino che ieri sera doveva perderla per sempre! Compiangiamola, povera creatura, compiangiamola! La tragedia in cui ella cadde riempie gli occhi di lacrime e l'anima di tristezza — perchè ella era buona.

Rastignac

Una lettera di Ricciotti Garibaldi

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 4,30 pom. — (*Jacopo*). — In seguito a una calunnia di un giornale di provincia, il quale narrava che nel 1871 Ricciotti Garibaldi volle restituire ai tedeschi la bandiera conquistata a Digione, Ricciotti Garibaldi pubblica una lettera dignitosa in cui fa la storia dell'eroico combattimento, conchiudendo così:

« Oggi, nemici e amici cercano di confiscare la gloria di un pugno d'uomini il cui solo delitto fu di essere stati comandati da Garibaldi; ma però lo tentano inutilmente, perchè la storia registrerà a lettere d'oro il loro fatto d'armi! »

Disordine ferroviario

SANT'ANGELO DEI LOMBARDI, 30. — (*Syrius*). L'altra sera un treno merci facoltativo — uno di quelli che vanno e vengono su questa ferrovia ofantina, a riparare i guasti che accadono quotidianamente, con pericolo gravissimo per la sicurezza dei treni — giunto, da Rocchetta Santa Venere, alla salita tra Sant'Angelo dei Lombardi e Nusco, dovè fermarsi. La macchina, in quel punto, non reggeva più alla trazione dei vagoni attaccati appresso, e restò il treno, con la sua *caffettiera*, senza poter nè avanzare nè rinculare.

Chiamato il soccorso dal deposito macchine della stazione di Conza-Andretta giunse, dopo un paio d'ore, un'altra macchina, e così, alla buona di Dio, il treno potè raggiungere Nusco.

Alla stazione di Nusco intanto, era restato ad aspettare il facoltativo l'omnibus 1046 proveniente da Avellino, il quale arrivò poi a Sant'Angelo con due ore di ritardo, e proseguì oltre, senza trovare la coincidenza — l'unica coincidenza del giorno — a Santa Venere coi treni pugliesi!

Questi sono incidenti che accadono ogni giorno.

Insomma la si vuol finire con questi treni lumache e con questo disordine ferroviario che danneggiano enormemente il commercio di questa regione, ed indispongono maledettamente i viaggiatori!

Ne ho scritto più volte alla *Tribuna*; ma quelli della ferrovia restan sordi. Dovrebbe pensarci una buona volta l'ispettorato ferroviario governativo, cui il ministro Prinetti ricordava di fresco il dovere da compiere.

Parlerò sulla *Tribuna* ancora di questi disordini, della cattiva costruzione della linea, delle frequenti frane che precipitano, e di certe gallerie, nelle quali è miracolo non restino seppelliti i treni!

Corriere giudiziario

PROCESSO BREDA-VASSALLO

E' quasi mezzogiorno quando il tribunale entra in udienza. La sala è affollata come sabato scorso ed il pretorio è invaso da giornalisti, avvocati e studenti.

Appena aperta l'udienza, *Vassallo* domanda la parola:

— Avrei bisogno — egli dice — di rivolgere al signor Breda una domanda.

Pres. — Faccia pure.

Vassallo. — La prima domanda è questa: se è vero che dopo la morte dell'ingegnere Profumo, la vedova richiese subito al Breda del denaro.

Breda. — Per quello che io ricordo, le prime richieste di denaro le ebbi nel 1890.

Vassallo. — Il presidente della *Veneta* aveva l'obbligo di dichiarare *preventivamente* e non dopo a quale affare della società intendeva di partecipare. Lo ha fatto il Breda a proposito dei lavori per la conduttura dell'acqua Serino?

Prima che il Breda risponda, si alza uno dei suoi difensori per dichiarare che questa domanda non è pertinente al processo e che il suo cliente non risponderà.

Risponde l'on. Priario per la difesa del Vassallo ed il difensore risponde che trova strana questa opposizione della parte civile dal momento che il Breda si è querelato di essere stato chiamato dal Vassallo un *affarista*, e dal momento che nella discussione dello scorso giorno il Breda citò una quantità di affari della *Veneta* in cui ebbe partecipazione, non escluso quello del Serino.

Il Pubblico Ministero, avv. Tanganelli, interviene nella discussione per appoggiare la domanda della difesa del Vassallo, insistendo sulla necessità che incominciata una prova si faccia per intiero. Ora questa delle partecipazioni di Breda agli affari della *Veneta* essendo una questione incominciata a discutersi sabato scorso, perchè si vuole ora troncarla?

La parte civile insiste però, e dichiara che Breda non risponderà. Risponde l'on. Mazza insistendo sul diritto di Vassallo ed il tribunale si ritira per deliberare sull'incidente. Dopo mezz'ora rientra in udienza con un'ordinanza in cui l'opposizione del Breda è rigettata e la domanda del Vassallo è ammessa.

Il Breda dunque risponde così:

— Alla domanda io avrei voluto rispondere subito, ma il mio avvocato fece delle osservazioni giuste, perchè la domanda tendeva a soddisfare morbose curiosità. Prima che la *Veneta* assumesse l'affare del Serino, io dichiarai di volervi partecipare, in una misura non superiore al venti per cento.

Dopo di che veniamo alla terza domanda del Vassallo.

Gandolin domanda se il Breda richiese agli eredi del Profumo certe carte per la causa del Serino. Risponde il Breda che egli chiese all'ing. Profumo infatti delle analisi sui prezzi che gli furono rifiutate, perchè il Profumo diceva di non poterle dare senza autorizzazione dei suoi superiori. Morto il Profumo, il Breda le chiese alla vedova che disse di averle già consegnate al cav. Grisel, direttore dei lavori, il quale le rifiutò. La causa però fu vinta lo stesso.

Le domande sono così terminate e cominciamo l'esame dei testimoni.

Primo è il senatore *Gadda*.

Avanti che egli venga interrogato però, l'avv. Amici, uno dei difensori del Vassallo, dice:

Prego il signor presidente a voler domandare al senatore Gadda se dinanzi al Senato non sia stata presentata una querela contro il Breda, e che la Commissione d'inchiesta non ha ancora riferito, per cui dovendo essere il senatore Gadda uno dei futuri giudici non creda doversi astenere dal deporre.

Risponde il Gadda:

— E' un fatto che l'avv. Do presentò una querela al Senato contro il Breda ed altre persone, però nulla si è ancora potuto fare, perchè non si sono avute ancora le conclusioni del pubblico ministero. Non ho però difficoltà a deporre e mi regolerò, se dovrò essere uno dei giudici al Senato, come la mia coscienza mi detterà.

Pres. Sta bene. Il senatore Breda lo ha fatto chiamare per deporre sulle sue qualità morali.

Gadda. Nel 1868 fui mandato prefetto a Padova. Quivi conobbi il Breda, che trovai essersi reso molto benemerito del paese per le opere sue e per i lavori che dava a fare. Mi feci di lui l'opinione che fosse un uomo di animo buono, per cui gli detti e conservai la mia amicizia, ciò che vuol dire che lo credo un'onestissima persona. Io nulla so di particolare degli affari della Società *Veneta* non avendo mai avuto affari con essa.

Del resto è accaduto per la *Veneta* ciò che accadde per tutte le intraprese, che quando le cose vanno bene la si glorifica, ma quando vanno male, quelli che perdono se ne lamentano.

Avv. Priario (al teste.) Crede il Breda capace quale presidente della *Veneta* di firmare bilanci falsi e dare dividendi fittizi?

Gadda. Non credo. Del resto per rispondere a ciò, bisognerebbe esaminare i bilanci, che io non ho mai visti.

Avv. Priario. Li esamineremo noi.

Avv. Mazza (a Breda.) E' stato lei deputato di Padova?

Breda. Sì, per cinque legislature e diedi le mie dimissioni quando fui eletto presidente della *Veneta*.

Malgrado ciò fui rieletto ad unanimità meno cinque voti, ed allora i voti... non si pagavano.

L'on. Mazza. Grazie tanto per me e per i miei colleghi. (Risa.)

×

Viene introdotto il teste prof. *Legnazzi* di Padova. Si dichiara amico del Breda da cinquant'anni. Lo crede onestissimo e ne ricorda i meriti patriottici.

Ad un certo punto soggiunge che la stessa stima che egli ha pel Breda l'hanno tutti i veterani di Padova.

Avv. Jacomucci (difensore di Vassallo). E' stato azionista della Veneta, lei!

Legnazzi. Mai, mai.

P. M. Sa dirci il teste qualche fatto particolare?

Teste. La Società dei veterani di cui sono presidente fin dalla fondazione, ha uno statuto che detta norme sicure circa la moralità dei soci, ed un Consiglio di disciplina. Quando si è saputo che il Breda era accusato di indelicatezze, fu per due volte in assemblea generale deplorato come egli fosse fatto segno ad accuse ed insinuazioni, e mi incaricarono di far conoscere al Breda tutto il loro dispiacere.

Vassallo (al teste). L'assemblea che emise due volte il voto di cui lei parla, esaminò uno solo dei documenti sui quali le accuse si fondano?

Teste. No; ma noi tutti a Padova conosciamo il Breda onesto. Nel seno dell'assemblea si parlò soltanto di sentenze di non luogo state pronunziate per riguardo del Breda; ed anche del procedimento pendente dinanzi al Senato che si spera favorevole.

Il teste è licenziato, e viene a sostituirlo il sindaco di Padova: *Barbaro*. Il quale depone come i testi precedenti, delle ottime qualità morali del Breda e della larga beneficenza che egli ha praticato nella sua città. Nulla però conosce circa la Società Veneta, nè dell'opera del Breda rispetto ad essa. Egli non ne è mai stato azionista.

Segue il teste *Ghirelli*, vice-segretario dell'avvocatura municipale di Napoli.

Frequentando - egli dice - la casa dell'ingegnere Profumo, dopo la morte di lui, potei osservare che la vedova viveva bene e che i suoi due figliuoli facevano vita elegante e spendereccia. Uno di essi anzi scomparve e si disse che era andato in America: l'altro venne in Roma, si disse, con una ragazza ed aprì una birreria. Da quanto potei capire, la vita di questi due figli dovette peggiorare le condizioni economiche della famiglia. Si diceva che la vedova tentasse delle speculazioni, non so in che genere d'intraprese. I figli avevano dei debiti ed anche la madre.

Vassallo (al teste). Il Ghirelli che cosa può dire della rispettabilità della famiglia Profumo?

Teste. Nulla, nè in bene, nè in male. Non vi ebbi grande dimestichezza e mi parevano persone rispettabili. In occasione del suicidio della signora Profumo, corsero le voci sui debiti della signora che ho sopra ricordati, attribuendo ad essi la cagione del suicidio.

Ad altra domanda del presidente, il teste finisce col dire che egli si recava in casa Profumo per giocarvi lo scopone e quindi non si occupava troppo degli affari della casa. (Risa).

Il teste è licenziato e viene introdotto il comm. *Marchiori*, direttore della Banca d'Italia.

Il teste depone che la vedova Profumo - come risulta dai libri della Banca - fece un acquisto di seimila lire di Rendita alla Banca d'Italia nel 1887. Questo deposito fu ritirato dalla stessa signora in più volte.

×

L'avv. *Ghirelli* che difese la Società Veneta nella causa contro la *Società delle Acque* depone, dopo il Marchiori, sulle fasi di quella causa. Egli afferma che la causa fu decisa in base ai documenti di cui era in possesso fin da principio la Società Veneta.

Depone inoltre che il Breda si occupò di trovare alla Profumo diecimila lire in prestito da un banchiere di Padova, dietro ipoteca su un immobile sito in via Chiaja. Il mutuo però non fu in seguito più fatto.

Nasce un piccolo incidente perchè la difesa di Vassallo vuole sapere il nome del mutuante, ragione per cui il teste legge un telegramma ed una lettera del mutuante che firma *Nano*.

Chi è Nano? Il teste non lo sa, fino a che non lo soccorre la parte civile che gli fa sapere che è il signor Gaetano Bruniati, banchiere in Padova.

Frattanto un telegramma ed una lettera di questo signore sono stati letti, ciò che non si può per le nostre leggi. Ciò fa rilevare l'avv. Mazza, a cui il Pubblico Ministero avv. Tanganelli oppone che si tratta solo di appunti e almeno di documenti. La discussione sta per farsi grossa, ma il presidente vi getta sopra molta acqua per soffocarla. Ciò che felicemente avviene.

La parte civile domanda al teste se è vero che da un creditore qualunque fu fatto nel 1892 un sequestro presso il Breda e la Veneta per tutte le somme che avessero dovute ancora al Profumo.

Il Breda dichiarò di nulla dovere, ed il Profumo non ebbe niente ad osservare su questa dichiarazione.

E con ciò l'udienza è rinviata a domani.

Tribuna Parlamentare

ALLA CAMERA

Presidenza del presid. **Villa**

Seduta del 1 dicembre 1896

Ore 2. Camera scarsa; in mezzo all'emiciclo conversano Di Rudinì, Caetani, Gianturco; pochi crocchi qua e là.

Uno intorno all'on. Sonnino, che è già, diligentissimo, al suo posto.

×

Sul verbale l'onor. **Del Giudice** dichiara che se ieri fosse stato presente si sarebbe associato alle parole pronunziate ieri dall'on. Torraca per commemorare l'ex-deputato Comin. (1)

Ancora sul verbale l'on. **Dal Verme** avverte che nel resoconto sommario è scritto aver egli detto che una porzione del territorio dell'Eritrea poteva essere eventualmente ceduta, dietro compenso, alla Abissinia. Non ho alluso all'Abissinia — dice — nè vi ho pensato, nè lasciato supporre che altri possa avermi attribuito qual pensiero. Prega l'on. presidente di far correggere il resoconto sommario.

Pres. Sarà fatto. Nel resoconto stenografico vi sono precisamente le parole dette dall'on. Dal Verme; l'errore del resoconto sommario dipende dalla fretta con cui esso è compilato.

E il verbale è approvato.

L'on. **Presidente** annunzia che gli Uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di legge sulla Emigrazione degli on. Pantano, N. Colajanni, G. Valle ed altri; altra proposta di legge del deputato Omodei per assegno di pensione alla famiglia di Leopoldo Pasquale, ed una terza del deputato Garlanda relativa ai salari degli operai impiegati dagli appaltatori.

L'on. **Lucifero** ne dà lettura.

L'on. **Colonna** giura dal quinto banco del secondo settore di destra.

Pres. La Giunta delle elezioni ha dichiarato stamane non contestate le elezioni degli on. Pasolini, Senise e Colonna.

×

Le interrogazioni.

L'on. **Pelloux** ad una interrogazione dell'onor. Leali sulla faccenda delle 6 lire fatte pagare dai soldati tornanti dall'Eritrea, dice che ciò si faceva per un regolamento del 1894. Però con decreto del 24 luglio ho abrogata questa disposizione.

Leali. Sono soddisfattissimo.

L'on. **Serena**, rispondendo all'on. Squitti sulle cause del ritardo dell'esecuzione dell'art. 1° della legge 8 agosto 1895, sui danneggiati dai terremoti, dice che esso è stato prodotto dalle pretese eccessive della provincia di Messina.

L'on. **Squitti** dice che la colpa di una provincia non deve ridondare a danno delle altre. Loda le Commissioni locali e biasima il Governo. Ricorda che l'art. 1° della citata legge rappresenta la conciliazione fra lo slancio della pietà e le rigide esigenze del bilancio. Sprona il Governo a provvedere presto, affinchè gli sprovvisti di letto sappiano che chi ne è provvisto si ricordi di loro, ed ha per loro un pensiero di carità e di giustizia. (Bene!)

×

Segue **Imbriani** che ha un'interrogazione sull'applicazione dell'art. 33 dell'ultima legge sul Credito fondiario.

L'on. **Guicciardini** nota che questo articolo 33 è di difficilissima applicazione: appunto il Governo ha approntato un regolamento esplicativo. Sarà pubblicato fra breve.

Imbriani. Mi pare che qui sia il caso di dire che mentre si cerca di provvedere, l'infermo muore. Qui c'è una legge per certe dilazioni di pagamento che se fosse attuata, in centinaia di casi sarebbe una manna. Potrei fare delle citazioni. C'è un cittadino di Corato che è stato addirittura spogliato dalla signora Banca Nazionale per poche centinaia di lire. Si tratta di vessazioni continue, signor ministro. Dice il signor ministro: manca il regolamento. Perchè non lo si fa? Oh, intanto mentre si perde tanto tempo nella compilazione, perchè il governo non provvede in certi casi d'urgenza? Accolga questa raccomandazione l'on. Guicciardini, chè si tratta di cosa equa.

Guicciardini. Vi sono difficoltà nell'applicazione dell'art. 33 del Credito fondiario: s'assicuri l'on. Imbriani che il governo farà tutto il possibile per rimuoverle.

L'on. **Marsengo Bastia** ha la seguente interrogazione al ministro dell'interno: « per conoscere se in riforma alla legge elettorale politica attuale non creda giusto e conveniente di provvedere a che i magistrati chiamati a presiedere i seggi nelle loro sedi d'ufficio, nelle quali in genere non sono mai iscritti come elettori, possano esercitare il loro diritto e compiere il loro dovere del voto. »

L'on. **Serena** (sottosegretario per l'interno), dice che il governo studierà la questione.

L'on. ministro **Gianturco**, all'on. Salsi che vuol riformato il registro giornaliero nelle scuole elementari, risponde che ha autorizzato i Consigli scolastici ad adottare quei registri che stimassero migliori.

L'on. **Salsi** prende atto della dichiarazione.

×

Infine c'è una interrogazione Ferrero di Cambiano e Danco, i quali chiedono al ministro della guerra:

Di fronte al progetto già votato dalla Camera sugli infortuni del lavoro e nell'attesa che divenga legge dello Stato, intende di revocare il poco equo provvedimento che diffida gli operai esterni degli opifici militari di nulla poter reclamare dal governo nel caso di infortunio sul lavoro.

L'on. **Pelloux** osserva che la legge sugl'infortuni del lavoro sta dinanzi al Senato: [illegible] sarà definitivamente deliberata. Non so — aggiunge — quanto e come quella legge stabilirà la responsabilità dello Stato riguardo agli operai di cui parla l'interrogazione. Ad ogni modo, dichiara che la questione si definirà allora.

Ferrero di Cambiano vorrebbe dei provvedimenti immediati.

Pelloux. Non posso prenderne; prometto di studiare con cura l'argomento.

×

Torniamo all'Africa.

Primo oratore d'oggi, **Imbriani**. La sua parola sarà — dice — misurata e serena, come sempre, ma chiara e senza reticenze (Oh! oh!). Parlerò come italiano. Per un alto senso di italianità noi combattiamo sempre la politica africana, funesta, funestissima.

Anzitutto vuol toccare qualcosa di ciò che hanno detto gli oratori di ieri. Anzitutto l'on. Dal Verme gli pare un convertito diverso molto da quello che era nel 1895. Non voglio dir nulla di ostico — aggiunge — all'on. Dal Verme, un militare di mente, di senno e di valore: dico solo che sono contento della sua conversione, tanto più che egli al ministero degli esteri un tempo fu cattivo, ben cattivo consigliere.

Cita un vecchio discorso del generale Dal Verme ben diverso da quello di ieri. Ma lasciamo andare. Le parole del Dal Verme di ieri dimostrano che l'ambiente è mutato. Ma l'on. Dal Verme ha concluso dicendo che si potrebbe mercanteggiare un territorio lordo di sangue italiano. Come si può dir questo? Sangue generoso italiano di giovani spinti dal sentimento del dovere è stato sparso laggiù. Come si può parlar di mercato?

Passiamo all'on. Di San Giuliano. Voi volete conoscere, on. Di San Giuliano, le condizioni del trattato di pace. Ebbene io vi dirò, si tratta finalmente di una pace seria e fatta a condizioni che io non posso che approvare...

Leali. Meno male!

Imbriani. Mi meraviglio di queste parole sulla vostra bocca, on. Leali. La vostra condotta passata è stata tutt'altro.

Leali. Lasciamo andare!...

Imbriani. Io approvo, sì approvo il governo perchè con questa pace, egli ha dimostrato di essere italiano, di sentire italianamente. Egli va diritto per la sua strada senza curarsi troppo di questo straccio di potere. Perchè che è mai esso, il potere, per agognarlo ad ogni ora, ad ogni momento con insistenza, agitando ed agitandosi febbrilmente? Io lo lodo questo governo perchè lo merita; non lo loderei se non lo meritasse.

Altri per agitarsi e per agitare hanno ricorso ad invenzioni; hanno trovato il supremo oltraggio (oh! oh!) Ma sono stati smentiti, smentiti dal bravo medico Madia. (all'Estrema si applaude).

E viene all'argomento.

Veniamo via dall'Africa - egli dice - signor marchese Di Rudinì, anche nelle vostre Convenzioni del '91 contemplavate l'occupazione di Cassala ma come provvisoria, per venir via dopo.

Dunque c'è un antecedente. Ad altri ideali on. Di Rudinì provate risollevare l'esercito. E questi ideali dovrebbe risollevarli Emilio Visconti Venosta, che mi dispiace di non vedere presente, ricordando quand'egli non era marchese, ma era semplicemente nobile e cospirava col sommo degli italiani Giuseppe Mazzini (*Visconti Venosta entra nell'aula*).

Non vi ho detto nulla che vi possa dispiacere, Emilio Visconti Venosta (*il ministro degli esteri si stringe nelle spalle*); ho ricordato i vostri più bei tempi!

E mi rivolgo anche al ministro della guerra che ha portato una sua batteria contro gli austriaci. A tutti e tre dico: si parla di prestigio dell'esercito: ora l'ideale dell'esercito è di combattere sulla terra sua e per l'Italia. Oh! non vi sarebbero stati tanti, troppi prigionieri come avvenne in Africa, se i soldati italiani avessero combattuto contro gli austriaci.

E l'on. Imbriani continua ancora di questo passo, parlando di Creta e di Cuba e augurandosi il sorgere di un vero, di un alto, di un santo ideale italiano da proporre ai combattenti italiani.

In Africa, l'Italia è venuta meno alla sua missione. Conviene abbandonare l'Eritrea lasciando al Governo il tempo necessario, quattro, cinque, sei mesi (Mormorio) affinchè con decoro possa ritirare le truppe dalla colonia. In questo senso si riserva di presentare una mozione. (Approvazioni).

×

Parla l'on. **Di Rudinì**.

Aula popolatissima; grande attenzione.

— Dopo la sciagurata battaglia di Abba Carima - dice - il governo si presentò alla Camera senza mostrarsi entusiasta di una pace sollecita. Più che una pace sollecita, più che una pace scritta premeva al governo di creare nell'Eritrea una situazione migliore. Dinanzi ad una sventura militare il primo dovere del governo era di farvi fronte con le armi. Vi riuscimmo: potemmo tener testa al nemico vincitore. Dovevamo liberare Adigrat e la fortezza di Cassala, dovevamo sollevare le nostre condizioni nell'Eritrea. Dopo Mocram e dopo Tucrur non potevamo ritirarci da Cassala: quelle due giornate sarebbero parse sconfitte. L'on. Imbriani deve perciò rendere omaggio al generale Ricotti, il quale deliberò, sotto la sua responsabilità, quella impresa.

« Ho il dovere verso la Camera e il paese di dire ciò che dopo abbiamo fatto. Fatta la marcia su Adigrat, ci ritirammo. Perchè? Lo dissi a suo tempo: quella era, secondo noi, una delle prime condizioni per trattare la pace. Il negoziato fu cominciato dai nostri predecessori; noi lo continuammo. Con amarezza ci avviammo a concludere la pace.

Voci. Meno male!

Imbriani. Perchè meno male?

Di Rudinì. Mandammo allo Scioa il maggiore Nerazzini. Le istruzioni che gli demmo sono note — le avevamo dette alla Camera — erano queste:

1° che non intendevamo in modo alcuno di acquistare territori oltre il Mareb;

2° che intendevamo di rinunziare al trattato di Uccialli.

Il maggiore Nerazzini ha nobilmente compiuta la sua missione, ha agito come un ambasciatore dei buoni tempi antichi. Senza scostarsi dalle istruzioni che aveva ricevuto, ha saputo assumere, occorrendo, delle responsabilità. Di ciò gliene va data lode. La pace fu conclusa e ratificata.

La Camera sa che il confine concessoci nel trattato di Uccialli è molto diverso da quello che abbiamo oggi; è più al nord; l'Oculè-Gusai e il Sarnè per quel trattato non erano compresi nella colonia.

Il nuovo trattato di Adis Abeba ci assicura quelle due provincie; ed è questo un risultato notevole.

L'on. Di San Giuliano chiedeva spiegazioni intorno al significato dell'art. 5° del trattato di Adis Abeba (quello che proibisce all'Italia la eventuale cessione dei territori.) Io non potrei dargliene di precise, perchè il Nerazzini non ha mandato altro che quello che è stato pubblicato e che è noto. Tuttavia la spiegazione di quell'articolo mi pare ovvia ed è questa: fintantochè non si saranno stabiliti i confini fra noi e l'Etiopia, noi non possiamo cedere territori ad altri che al Negus. Ecco tutto.

Un altro punto del trattato di Adis Abeba merita uno schiarimento; quello cioè che riguarda la indipendenza dell'Abissinia.

Qui l'oratore ripiglia le cose un po' addietro; parla della missione Maconnen in Italia; dell'illusione che noi ci facemmo che Menelich accettasse il nostro protettorato; dell'art. 17 del trattato di Uccialli che il Negus non volle mai riconoscere. Più volte si cercò di intendersi col Negus intorno a questa faccenda del protettorato, e già in ultimo lo fece il maggiore Salsa nei negoziati di marzo. Noi ci eravamo proposti almeno di ottener questo: che se Menelich non si acconciava alla nostra protezione, non accettasse il protettorato di nessuna altra potenza.

Ora questo noi lo abbiamo ottenuto pienamente col riconoscimento dell'indipendenza dell'Abissinia. Con ciò noi abbiamo compiuto un atto di vera onestà politica. Il protettorato non si poteva ottenere che o con l'accettazione spontanea di Menelich, o con la guerra. E noi non volevamo compromettere in una guerra il paese.

Questo quanto al passato: il Governo e il paese dovevano conoscere la nostra condotta. Ora che faremo per l'avvenire?

La pace è conclusa: ciò consente a noi di risolvere.

Ma non è tempo di deliberare in fretta; decidiamo con animo pacato.

Ma si chiederà: quali sono i concetti del Governo? Convengo che la Camera ha diritto di saperlo.

L'on. Danieli rammentava alcune parole da me pronunziate il 5 maggio 1896; ho riveduto ier sera il discorso citato dall'on. Danieli. Or bene quel discorso anticipatamente diceva il mio pensiero. Allora io diceva: Se noi crediamo che non si possa avanzare senza gran numero di uomini, e rimanere senza gran numero di fortilizi, l'Italia dovrebbe decidersi ad abbandonare l'Eritrea. La situazione rimanendo così, noi non possiamo compromettere la posizione della madre patria. Perchè se Menelich levasse solo un dito contro di noi, noi dovremmo spedire nell'Eritrea due corpi d'esercito. Io non vorrei che l'Italia si trovasse in questa condizione, di vedere a un momento dato diminuita improvvisamente la sua potenzialità, non solo di due dodicesimi, ma di ben di più.

Così dicevo nel 1891: ora lo confermo. La nostra colonia eritrea non può restare una colonia militare; essa deve essere trasformata in una colonia puramente civile e commerciale.

Ma è possibile ciò dopo gli ultimi avvenimenti? Lo credo molto difficile; poi la colonia eritrea può considerarsi una vera e propria colonia di popolamento?

Ad ogni modo è più urgente che mai togliere alla colonia eritrea il presente carattere militare. Anche per la ragione della spesa. Dicevo infatti nel '91 che la colonia militare dell'Eritrea sarebbe costata venti milioni all'anno. Potrei io consentire che i nostri bilanci ogni anno fossero diminuiti di tanto per l'Eritrea? Ciò facendo crederei di tradire gli interessi del mio paese.

In sostanza e concludendo dice: Una sola cosa ho mutato da quel che dissi nel 1891: Allora mi fermavo al triangolo. Ora le condizioni sono mutate. Il problema è questo: in quali limiti dev'essere contenuta l'occupazione militare? Dalla risoluzione di questo problema dipende quella dei problemi minori. Tuttavia non spetta a me oggi risolverlo: debbo consultare uomini competenti per farmi una convinzione, per crearne una nel Parlamento e nel paese.

Ecco i nostri intendimenti, la Camera ora li conosce. Conviene però che in una questione come questa si pronunzi la volontà della Camera e la volontà del paese.

Grandi amarezze ha dato questa politica africana al paese, che trovò la sconfitta dove credeva trovare la vittoria. Lasciamo da parte i miraggi; guardiamo alla nostra Italia, alla nostra patria grande che non potrà esser potenza di prim'ordine se non quando faremo le cose secondo le nostre forze.

Solamente ho sentito che l'Italia diventava una grande potenza quel giorno in cui fu mandata la ratifica del trattato di pace in Africa. (Lunghe conversazioni — commenti — la seduta è interrotta per alcuni minuti.)

×

Replicano brevemente gl'interpellanti.

L'on. **Dal Verme** prende atto delle dichiarazioni del Governo. E' soddisfatto, ma si riserva di ritornare sull'argomento.

L'on. **Agnini** naturalmente non è soddisfatto. Egli e i suoi amici vogliono l'abbandono della colonia per evitare al paese nuove amarezze e nuovi lutti.

L'on. **Di San Giuliano** prende atto delle dichiarazioni del Governo nel senso che vogliano significare che si rimarrà in Africa con intendimenti di colonizzazione civile, lasciando all'Italia perfetta libertà di giudizio e di azione.

(1). Ieri per equivoco nel nostro resoconto [illegible] che l'on. Torraca aveva commemorato l'on. Peyrot. *N. d. R.*

6 Appendice del 2 dicembre 1896

IL GIARDINO SEGRETO

Grande Romanzo inedito di MARCELLO PRÉVOST

L'indomani.

E ho dormito!... Mi sono coricata con la febbre: le vene della fronte mi battevano, le palme delle mani e le piante dei piedi erano infuocate... Io mi rassegnavo in precedenza a passare una notte insonne, di incubi paurosi... Ho dormito invece come un bruto, senza sognare, di un sonno troppo pesante, simile in tutto a quello che deve essere, per coloro che soffrono come soffrii io iersera, la benefica morte... Morire! Ah se la morte desse certamente un simile riposo, l'umanità vi correrebbe evidentemente come alla fresca sorgente in cui si estingue ogni sete e si lava ogni ferita. Io ho dovuto durare anche un po' di fatica per svegliarmi del tutto, allorchè l'alta figura di Orsola è entrata, come ogni mattina, nella mia stanza. Ancora insonnolita ho udito Orsola che tirava le cortine e apriva le imposte. Con la luce che filtrava sotto le mie palpebre, la realtà della vita penetrava, come una fredda lama di coltello, sino al fondo della mia sensibilità. Il cassetto... Le lettere... Ivetta... Non vi era nemmeno più, come iersera, per parare le miserie, i dolori della realtà, quella febbre singolare prodotta dal silenzio, dal vuoto dell'appartamento, dal mistero dell'alta notte. E ho compreso perchè tanti suicidi hanno luogo al mattino, all'ora in cui bisogna rinunciare alla speranza del sonno (che dorà forse la benefica morte) fra i volgari rumori della casa che si riordina e si assesta per le dure necessità quotidiane. Io però non voglio morire, per quanto disgustata di ciò che mi circonda e di ciò che mi aspetta. Voglio vivere almeno per la mia rivincita, per la necessità di stabilire un nuovo regime fra mio marito e me. Mi dispiacerebbe di morire prima che Giovanni « sappia che io so »; prima che la vita bugiarda, che egli non rivelava, sia separata definitivamente dalla sua vita legittima e regolare.

Vivere, agire... ma che fare? La morte e il sonno mi annebbiavano la mente. Io misuravo assai nettamente le difficoltà di un'azione efficace. Mettiamo che questa azione sia il divorzio. Che fare di biglietti senza data, di fatture, di reliquie vaghe e impersonali? Per mettere strettamente in relazione tutto ciò, mi sarebbe occorso l'istinto, l'abilità di un poliziotto. L'indovinare i nomi dalle semplici iniziali, e le date dalla indicazione del giorno, il riordinare tutti quei brandelli deve essere possibile; ma io non sono in grado di farlo!

Stavo pensando alla mia impotenza mentre di fronte a Ivetta, silenziosa come me, pigliavo la tazza di the mattutina. Che fare? Dove andare? Di dove cominciare? Capivo che bisognava cominciare senza ritardo. A un tratto mi ricordai di una carta portata dalla posta, in una busta chiusa, alcuni giorni fa, che mio marito aveva aperta e abbandonata, perchè egli è apparentemente il meno misterioso e il meno ordinato degli uomini. Mi ricordavo dell'intestazione: « Miton-Muller, ricerche, inchieste, contenzioso... » Questa carta si trovava in casa. Io che il giorno prima non credevo alla Provvidenza, vidi in tale coincidenza qualche cosa di provvidenziale. Lasciai bruscamente il tavolo del the. Alcune carte si trovavano, raccolte in bell'ordine, sul caminetto dello studio, contro lo specchio. Rinvenni subito quella che cercavo « Miton-Muller, 23 via Montorgueil. » Recarmi a quest'agenzia, narrare la mia avventura, lasciar fare delle rapide ricerche coi documenti che avevo per una settimana in mio possesso... Sì, bisognava che facessi così... Tutto ciò fu pensato e deciso nei pochi secondi che impiegai per tornarmi a sedere avanti ad Ivetta. Soltanto allora fui turbata dagli occhi neri della bambina, che avevano seguito i miei passi e adesso mi osservavano, senza chiedermi una spiegazione, come se sapessero. Ed ebbi subito un altro indizio della perspicacia di Ivetta.

La bimba è accompagnata a scuola, di solito, da Germana, la ragazza che viene ad aiutare Orsola nel servizio. Questa ragazza, che è al nostro servizio quasi da due anni, possiede realmente delle buone maniere.

Sottile, magrolina, ha dei capelli biondi che sembrano malati di anemia, che ella arriccia accuratamente col ferro al mattino. Ha il viso bianco come una camelia un po' appassita, già rugato, con qualche macchia di semmola. I denti sono cattivi. Il modo con cui veste è un po' troppo ricercato per la domestica di una casa di modesti borghesi. Io direi: è una ragazza di cattiva vita, di dodicesimo ordine qualora - senza conoscerla - la incontrassi per via. Ma è docile, svelta, e si conduce abbastanza bene. Suppongo che sia mantenuta modestamente da qualche piccolo commerciante del quartiere. E' di carattere assai dolce e ha molte attenzioni per la bambina la quale la ama molto e ne fa, credo, la propria confidente.

Dunque per solito è Germana che accompagna Ivetta alla scuola; e se per caso, specialmente al mattino, annuncio alla bambina che la accompagnerò da me, vedo sempre un po' di delusione, di malcontento dipingersi sul suo volto. Ma questa volta non fu così, si sarebbe detto che ella comprendeva che grandi preoccupazioni fermentavano in me e che non bisognava tormentarmi, nè tartassarmi. Ella mi ha detto: « Sì, mamma. » E mentre si abbigliava in silenzio sentivo i suoi occhi neri, tanto penetranti, tanto inquisitori, fissi sopra di me; ed io ricordavo lo sguardo ipnotizzato che avevo veduto alla notte. Capiva ella che io stavo per tentar il primo sforzo di una lotta vitale? In questa lotta ella era per me... o contro di me? Gli occhi di marmo nero non svelavano il loro segreto. Una volta di più il sentimento della mia solitudine, dell'assenza di qualunque appoggio mi strinse il cuore. Ebbi bisogno di richiamare tutta la mia energia per non lasciare ogni cosa in sospeso e sedermi rinunciando a tutto...

Non abbiamo parlato, lungo la via che conduce alla scuola di Ivetta. Erano quasi le dieci; un molle tepore era succeduto all'acuto freddo del giorno prima. La luce era tenue, sporca, fusa in una nebbia invernale: le strade e i marciapiedi erano umidi come il cielo, e, sebbene non piovesse, ci si sentiva come avviluppati dall'acqua sospesa in aria. Ivetta trotterellava al mio fianco lungo il sobborgo verso il viale di Friedland. Tutta la povertà attiva del mattino parigino ci passava accanto, corteggio di miseria e di disperazione, che si accordava molto con quel cielo. Non conosco nulla di più lamentevole e che suggerisca uno scoraggiamento maggiore di queste tetre mattinate dell'inverno parigino.

Entrata che fu Ivetta nella sua scuola ove Germana doveva recarsi a ripigliarla di lì a due ore, procedei sola e indecisa, pel sobborgo sino al viale di Friedland. Cavai dalla tasca della mia veste il prospetto dell'agenzia e mi misi a leggerlo attentamente, indifferente alle persone che passavano.

E lessi:

Casa raccomandata
MITON MULLER
23, VIA MONTORGUEIL, 23
AL MEZZANINO
già 17 stessa via
INFORMAZIONI INTIME PARTICOLARI E COMMERCIALI
RICERCHE NELL'INTERESSE DELLE FAMIGLIE
PROCESSI CIVILI
INCHIESTE, MATRIMONI — INFORMAZIONI DISCRETE
SORVEGLIANZA QUOTIDIANA
Al mattino dalle 9 alle 11, nel pomeriggio dall' 1 alle 5.

« *Signore*,

Venti anni di pratica, conoscenza profonda del diritto civile, probità riconosciuta, tali sono i titoli con cui vi rinnovo le mie offerte di servizio.

La discrezione la più assoluta presiede a tutti i miei atti: si deve ad essa la prosperità della mia casa.

Onorato della vostra fiducia, vi prego di gradire, signore, i miei più distinti saluti.

Miton Muller.

Chiamai un fiacre che passava e mi feci accompagnare in via Montorgueil. Mi sembrava adesso che la forza della risoluzione iniziale mi portasse, e quasi mi costringesse: mi sarebbe stato impossibile il sottrarmivi. Il fiacre, dopo una corsa viva, si fermò avanti ad uno di quei grandi casamenti malinconici e confusi che a Parigi non si trovano più se non nei dintorni della Borsa. Lessi sopra una placca di zinco nero sulla porta:

MITON - MULLER
AFFARI CONTENZIOSO — *Mezzanino.*

Salii per una scala abbastanza larga. L'agenzia era indicata da una placca di ottone che riproduceva negli stessi termini l'iscrizione di quella della strada:

MITON - MULLER
AFFARI CONTENZIOSO — *Girare la maniglia.*

La girai e la porta si aprì. Un ragazzo magro e sparuto, seduto avanti a un tavolo nero in un vestibolo abbastanza sudicio, mi chiese:

— Desiderate il signor Miton-Muller?

— Sì.

— Per di qui.

Fui accompagnato per un corridoio ad angolo, la cui aria respirava la polvere e il puzzo di lume, in un salottino di una piccolezza estrema.

Il ragazzo mi lasciò sola senza dirmi nulla, senza nulla chiedermi.

Aspettai quasi per un quarto d'ora.

Il preteso gabinetto in cui mi avevano lasciata era riempito completamente da una grande poltrona turca, da due sedie scompagne e da un orribile tavolo rotondo. I muri erano decorati con ventagli giapponesi da due soldi: un ombrello dello stesso genere, anche di carta, era appeso aperto al soffitto.

Un numero vecchissimo del *Magazine*, disposto sul tavolo, narrava e illustrava alcuni episodii della guerra del Dahomey.

La finestra, i cui vetri bassi erano opachi e che dimostrava la poco nettezza regnante nell'appartamento, lasciava scoprire dall'alto il dorso infetto delle case contigue, con tutti i lari, con tutte le appendici che la casa dei poveri, a corto di spazio, è costretta a conquistarsi all'esterno.

Il puzzo di petrolio fumoso sembrava compenetrarsi alla stoffa stessa dei mobili; era mescolato in proporzione uguale all'aria respirabile...

Tutto ciò, senza un carattere ben distinto, che avrebbe potuto essere scambiato per l'arredamento della sala di aspetto di un dentista povero, si fissava in fondo ai miei occhi con una precisione singolare, durevole; quella stanzuccia sudicia in cui non ero entrata mai, nella quale non sapevo il giorno prima che sarei entrata, costituiva la prima tappa della mia campagna per la rivincita.

La mia calma e il mio spirito di osservazione mi stupivano: certamente io non avevo paura e non mi annoiavo

L'on. **Danieli** aspetta a dichiararsi soddisfatto che il Governo sottoponga al Parlamento delle proposte concrete.

L'on. **Imbriani** vuole che l'on. Di Rudinì dica francamente se vuole o no lo sgombero dall'Africa. L'on. Di Rudinì dice che si ha da consultare il paese; ma prima deve aver luogo il giudizio della Camera... La Camera sarà favorevole allo sgombero... (Oh! oh!) Sì, sì; ci sono molte conversioni. (Ilarità.) Africanisti arrabbiati vogliono venir via ad ogni costo.

Pres. Usi parole corrette.

Imbriani. Ho detto africanisti arrabbiati non cani idrofobi. (Grande ilarità.) Non ho offeso alcuno. Conclude presentando una mozione per il ritiro completo dall'Africa.

Segue l'on. **Franchetti** il quale ha presentata una sua interrogazione intorno agli intendimenti del Governo in Africa.

La questione va studiata — dice; — ma mi sembra che le dichiarazioni del presidente del Consiglio l'abbiano pregiudicata. C'è equivoco: pare che il governo non abbia un concetto preciso; se lo ha lo dica. Altrimenti su quest'Africa staremo sempre in mezzo a dannose incertezze. All'on. Di Rudinì non pare che vi siano interessi italiani in Africa; l'Italia è dappertutto dove sono italiani e specialmente dove si è sparso sangue italiano. L'Italia vuole uscire da questo periodo di depressione...

Imbriani. Ma che depressione!

Franchetti. Sì, l'Italia aspira a rialzarsi (Bravo! — Grida di Imbriani).

L'on. **Magliani** prende atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, che trova esplicite ed esaurienti, e confida che al momento opportuno egli saprà presentare le risoluzioni proposte più confacenti agli interessi e all'onore d'Italia.

Il voto.

L'on. **Di Rudinì** propone il rinvio delle mozioni Imbriani ed Agnini a tempo indeterminato. Non avrebbe voluto porre per questo rinvio la questione di fiducia, ma dopo il discorso dell'on. Franchetti (rumori, agitazione).

L'on. **Franchetti** si meraviglia. Non è il caso di voti di fiducia; egli è d'accordo del resto coll'on. Di Rudinì sul rinvio della mozione Imbriani!

L'on. **Imbriani** chiede che la sua mozione sia discussa fra otto giorni.

L'on. **Agnini** fa somigliante dichiarazione.

Ci sarà appello nominale. Ma prima abbiamo le consuete dichiarazioni di voto.

L'on. **Sonnino** dice di accettare il trattato di pace e i fatti compiuti. Dice che si deve rimanere nella colonia: il ritiro sarà una diminuzione. L'Italia non può rinunziare alla sua politica coloniale. Pensa però che ora non si può nè si deve discutere in modo definitivo sull'Africa. Voterà dunque per il rinvio, purchè l'on. Di Rudinì non vi metta la questione di fiducia.

L'on. **Aprile** vuole le situazioni nette, quindi voterà per la discussione immediata.

L'on. **Fortis** non comprende come l'on. Imbriani voglia una discussione fra otto giorni; non abbiamo ora nè avremo fra otto giorni gli elementi per discutere.

D'altra parte non comprende la proposta del governo di rinviare tutto a tempo indeterminato. Non si trova dunque d'accordo nè col governo nè con l'on. Imbriani. Si riserva a discutere in merito. Intanto conformerà a queste dichiarazioni il suo voto.

L'on. **Marazzi** dichiara che quando si voterà in merito sulla questione d'Africa, egli sarà per il ritiro completo.

L'on. **Franchetti** ripete che voterà contro la mozione Imbriani.

L'on. **Buttini** — a nome dei piemontesi — è per l'abbandono completo della politica coloniale. Aggiunge: noi abbiamo fiducia nelle risoluzioni che sarà per prendere il governo, dunque votiamo contro la mozione Imbriani.

L'on. **Torrigiani**, a nome di altri amici di Destra, riservando la questione di fiducia, dichiara che essi voteranno contro la mozione Imbriani perchè credono che una discussione immediata sarebbe inopportuna.

L'on. **Sanguinetti** spezza una lancia a favore dell'abbandono dell'Eritrea.

L'on. **Gianolio** invece dichiara che a suo tempo voterà contro il ritiro dall'Africa.

L'on. **Cocco Ortu** voterà pel rinvio della mozione Imbriani. Sostiene che l'abbandono o la cessione della colonia non potendosi fare che per trattato, il potere legislativo non può prenderne l'iniziativa. (Rumori. Imbriani lo interrompe gesticolando).

All'on. **Sacchi** pare che la idea sempre sostenuta dall'Estrema sinistra dell'abbandono completo abbia fatto un passo importante dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Non gli pare tuttavia il voto chiaro: non si dovrebbe dar voto di fiducia o di sfiducia senza aver prima completamente discusso. Ma poichè sotto il rinvio a tempo indeterminato ci potrebbe esser la idea di rimanere in Africa voto la mozione Imbriani.

Di **San Giuliano** voterà contro la mozione Imbriani.

E riparla l'on. **Di Rudinì**.

Questa non è l'ora — dice — nella quale si possa fare una discussione, ma questa è l'ora in cui la Camera deve dichiarare la sua fiducia o la sua sfiducia nel governo. Pongo la questione di fiducia sul rinvio delle mozioni.

L'onor. **Crispi** dice di convenire che ora non si abbiano elementi di giudicare, onde non si possono prendere deliberazioni definitive. Ma non si può — aggiunge — rimandare le cose a tempo indeterminato. Si lascia nell'incertezza il paese. Le cose incerte non mi piacciono. La Camera dopo ciò sa ciò che sarà il mio voto.

Pres. Votiamo dunque, onor. colleghi riprendano i loro posti.

Il segretario on. Lucifero fa la chiama.

Nessun incidente durante la votazione. L'onor. Crispi risponde: Non voto.

Si astengono anche gli on. Fortis, Sonnino e i loro amici.

Altri membri dell'opposizione votano no, confondendosi colla maggioranza.

Dopo appello e contrappello si constata la mancanza del numero legale. La votazione si ripeterà domani.

La seduta è tolta alle 7.

CRONACA DI ROMA

LA CONTESSA LARA uccisa da un disegnatore

In un'altra rubrica il collega *Rastignac* s'intrattiene intorno a questo fatto, destinato ad aumentare in ogni anima bennata l'esecrazione per una razza di vigliacchi che, animati da cupidigie volgari, quando non giungono a soddisfarle, si sfogano battendo e uccidendo la creatura che, sebbene debole, trovò l'energia di resistere.

Qui faremo soltanto la cronaca breve, semplice, ma scrupolosamente esatta dell'accaduto.

Verso le 3 pomeridiane d'oggi, passando per Piazza di Spagna il delegato Cortesi della questura centrale, s'incontrò con i dottori Mazzoni e Rocchi. Quest'ultimo gli andò incontro e gli domandò:

— Vai forse dalla contessa Lara?

— No, perchè?

— Come, non sai che è stata mortalmente ferita da un disegnatore? Torniamo adesso dall'averla operata.

Il bravo delegato non si fece dire altro e senza por tempo in mezzo, corse in via Sistina, dove la contessa Lara abitava un piccolo ma elegante appartamento al mezzanino del palazzo segnato col numero 27.

Bussò e venne ad aprirgli una donna, dalla quale apprese che il fatto era accaduto iersera alle 10.

La Contessa Lara — o meglio la signora Cattermol — essendo l'altro un suo pseudonimo letterario — si trovava nelle sue stanze col disegnatore Giuseppe Pierantoni, un napoletano di 34 anni abitante in via Liguria n. 26. Successe fra i due un vivace alterco, e poi si udirono due colpi di revolver a breve distanza l'uno dall'altro.

Corse la cameriera e trovò distesa e sanguinante in un sofà la sua signora, mentre il feritore tranquillamente stava infilandosi il *paletot* e si allontanava in cerca di un dottore. Tornò pochi minuti dopo insieme al dott. Mario Parboni, che apprestò alla ferita le prime cure. Più tardi tanto il medico che il Pierantoni si allontanarono lasciando la povera signora all'assistenza della cameriera. Il dottore non denunziò — com'era suo dovere — il fatto alla questura.

Stamani poi fu chiamato il prof. Mazzoni, che vi si recò — come abbiamo detto — insieme al dott. Rocchi. Il proiettile aveva ferito all'addome la signora Cattermol, ed aveva proseguito in direzione del basso ventre, il che farebbe supporre che la poveretta si trovasse in ginocchio quando il disegnatore le sparò addosso il colpo di revolver. L'altro colpo il Pierantoni tirò contro se stesso, puntando l'arma al limite estremo della mammella destra.

Dalla stessa signora ferita il delegato potè conoscere il nome e l'abitazione del feritore. Vi si recò subito, e lo trovò mentre stava per rincasare venendo da via degli Artisti.

Alla vista del funzionario, egli non fece alcun atto di sorpresa, nè tentò di fuggire. Confessò di aver lui ferita la contessa Lara, ma tentò di spiegare e ricostruire il fatto così.

La signora Cattermol gli avrebbe ricordato con una certa compiacenza il prossimo ritorno di una persona con la quale essa aveva avuto rapporti di amicizia. Allora il disegnatore in un impeto di gelosia avrebbe impugnato un revolver per intimorire la signora. Questa si sarebbe slanciata su lui, e ne sarebbe avvenuta una colluttazione, durante la quale l'arma avrebbe esploso andando sciaguratamente a colpire la contessa Lara.

Vistala cadere sul divano, egli avrebbe tentato suicidarsi esplodendosi un colpo di rivoltella al seno.

Ma il proiettile intelligente, mentre l'altro aveva prodotto una ferita mortale alla donna, fu col disegnatore più generoso e non gli arrecò che una ferita, giudicata guaribile in pochi giorni!

Il Pierantoni fu prima mandato per le opportune cure all'ospedale, quindi fu trasportato e rinchiuso a Regina Coeli.

La signora Cattermol, amorosamente assistita da una sua pietosa amica, questa sera alle ore sette ha cessato di vivere.

Il ritorno del re di Serbia. — Stamane col primo treno di Napoli è giunto il re Alessandro di Serbia col suo seguito.

Alla stazione fu ricevuto dal ministro di Serbia e dalla sua signora che gli offrì un mazzo di fiori.

In un *landau* si è recato oggi a visitare il Foro Romano, il Colosseo ed il Palatino.

Qui è stato ricevuto dal professore Bernabei che gli fece da guida, illustrando gli avanzi del palazzo dei Cesari.

L'incoronazione dell'imperatore d'Austria. — Domani alle 10 1/2 nella chiesa nazionale teutonica di S. Maria dell'Anima, giusto quanto fu stabilito l'anno 1888 dal consiglio direttivo dell'ospizio teutonico in occasione del 40° anniversario dell'incoronazione di S. M. l'imperatore d'Austria e re d'Ungheria, verrà cantata dal prelato mons. Weisssteiner una solenne messa e Te deum per l'incolumità e prosperità dell'imperatore Francesco Giuseppe e della I. R. casa d'Asburgo.

Alla solenne cerimonia assisteranno cardinali, gli ambasciatori d'Austria con tutto il personale, il corpo diplomatico, vescovi, ecc.

La rissa di stamane avanti il caffè Aragno. — Verso le 11 di stamane, il cameriere Vito Sammatrice, di 33 anni, da Chiaramonte, per gelosia di mestiere, si è azzuffato avanti al caffè Aragno con un'altro cameriere a nome Ferdinando, il quale con un colpo di bastone lo ferì alla faccia.

Il Sammatrice guarirà in 8 giorni.

Il ferimento di stanotte in via Cavour — Alle 12 di questa notte in via Cavour, angolo via Principe Umberto, per futili motivi i conduttori d'albergo Romeo Torlini, di 46 anni, e Serafino Pascoli, d'anni 35, vennero a questione fra loro. Estratti i coltelli si ferirono scambievolmente.

Intromessosi per pacificare certo Edoardo Sbraccari, di 37 anni, perugino, fu dal Pascoli ferito al braccio sinistro.

Divisi dalle guardie furono accompagnati all'ospedale di Sant'Antonio ove il Torlini e lo Sbraccari sono stati giudicati guaribili in 15 giorni ed il Pascoli in 5.

Quest'ultimo è stato arrestato.

Una signora russa impazzita. — Iersera alle 7 e mezza, in piazza San Pietro, una signora trentenne commetteva delle stranezze, richiamando colle sue grida l'attenzione della folla.

La guardia municipale Caresi, con altra guardia, riuscì a condurla alla sezione di pubblica sicurezza di Borgo, ove l'ispettore cav. Manfroni, riconosciutala inferma di mente, la fece ricoverare al manicomio.

E' una russa e si chiama Maddalena Chierowna del fu Elia, di 33 anni, nativa di Trieszuska.

Piccola Cronaca

TEATRI

« MARCELLA » DI SARDOU AL « VALLE »

Marcella di Treville è una vittima dell'amor fraterno. Essa, giovinetta, in Algeri, conviveva con un suo fratello. Costui, che menava vita da dissipatore, una notte, dopo un vivo alterco al giuoco, ferì a colpi di rivoltella il barone Alberto Villbras, proprio sull'uscio della stanza di Marcella.

Nel processo che ne seguì, Giorgio Di Treville, per salvarsi dichiarò di aver sparato su Villbras, perchè gli aveva sedotta la sorella. E la fanciulla eroicamente tacque. Soltanto essa, dopo di aver cangiato il cognome di Treville in quello di Aubert, si trasferì in Francia, dove si allogò, in qualità di lettrice, presso la baronessa di Couturier, che abita in un ricco castello assai frequentato dalla società elegante, insieme ai suoi figli Renato e Oliviero. In questo ambiente, si svolge la commedia di Vittoriano Sardou, rappresentatasi iersera.

Oliviero, il giovine figliuolo della baronessa Couturier, s'innamora di Marcella. Nel castello, le maldicenze si succedono alle dicerie e a' pettegolezzi, a proposito della passione del giovine Couturier. Il sig. Chatillac, uno degli ospiti della baronessa, essendo giunto a conoscere il sensazionale romanzo di Marcella, ne fa un vivace racconto a tutti.

Questa rivelazione, come è naturale, rende l'ambiente sempre più avverso alla lettrice della baronessa; quando ecco accade un altro fatto. Arriva al castello il barone di Villbras, il quale per riparare al danno che ha arrecato a Marcella si propone di sposarla. Ma essa, che ha già rifiutato altre volte una riparazione di cui sente non aver bisogno e che, per giunta è innamorata di Oliviero, rifiuta. Villbras, vedendosi respinto, non ha ritegno di minacciare, e poi di compiere una azione infame: — brucia sotto gli occhi di Marcella, una lettera del fratello — che è morto — in cui è svelata tutta intera la verità circa il delittuoso incidente di Algeri.

Da questo punto il lavoro acquista la sua maggiore drammaticità.

Marcella, confida il suo segreto a Oliviero, che le propone di fuggire. Interviene però la baronessa di Couturier, la quale ha sempre creduto all'innocenza di Marcella e con uno stratagemma riesce a proclamarla innanzi a tutti.

Durante una partita al *besigue* con Alberto Valbeny, la vecchia dama lo riduce così abilmente alle strette che egli è costretto a confessare d'avere distrutto la famosa lettera.

Questa confessione è udita da entrambi i fratelli Couturier.

L'innocenza di Marcella ha dunque trionfato su tutte le mali arti ed essa può sposare Oliviero.

Il pubblico che ha seguito iersera, col più vivo interessamento questi pietosi casi di Marcella, che si svolgono attraverso scene piene di effetto — di quell'effetto, s'intende, che ha la virtù di tener desta l'attenzione, e di commuovere, di far gioire, e di sorprendere a tempo — non ha posto molta fatica a riconoscere il Sardou della *prima maniera*, il Sardou di *Dora*, cioè, dei *Nostri buoni villici*, di *Fedora*, d'*Odette*, di *Giorgina*, di *Serafina la Devota*, di *Andreina*, tutti lavori, dei quali più volte sono stati analizzati i difetti, sono stati rilevati gli artifizi, sono stati magari deplorati i troppo frequenti colpi di scena, ma che malgrado tutto corrono sempre trionfalmente i teatri, giacchè parlano al cuore e all'immaginazione, con quell'arte somma della scena che Vittoriano Sardou è uno dei pochi a possedere.

E *Marcella*, con gli stessi pregi, e con gli stessi difetti, a cui il pubblico non aveva mai data soverchia importanza, merita di trovar posto tra i lavori che ho citati.

La bella ed eroica lettrice della baronessa di Couturier ha però un grave torto; quello di essere arrivata con soverchio ritardo nel mondo teatrale, dopo che il suo stesso autore — *seconda maniera!* — aveva egli pure contribuito a falsare il gusto del pubblico, in parte ghiotto ormai di vivande troppo salate o troppo simboliche!

Ed è appunto quella parte di pubblico che ieri sera ha accolto la buona Marcella con la stessa ostilità spiegata contro di essa dai maldicenti abitatori del castello di Couturier!

Ciò non toglie che stasera il nuovo lavoro si replichi, ed è bene, poichè, certo, spariranno le diffidenze d'iersera, e gli spettatori — dopo d'aver battuto le mani all'esecuzione sobria ed appassionata della Paladini-Andò, della Reiter, della Grammatica, di Andò, di Leigheb e di Carini — avranno pure un applauso per il vecchio e glorioso commediografo francese, che da parecchi anni ci fa provare le più gradevoli emozioni teatrali. *Sm.*

Cronaca Italiana

(Da Telegrammi e Cartoline)

Messina, 1, ore 4.50 pom. — *Disgrazia.* — Ieri sera il bambino di 13 mesi Pavoni Giovanni di Giovanni, in assenza della madre, si avvicinava a un gran vaso pieno d'acqua e vi cadeva dentro, annegando miseramente.

Scossa di terremoto. — Ieri a Monforte verso le ore 10 fu avvertita una scossa di terremoto ondulatoria.

— *Fra studenti.* Gli studenti padovani, triestini e trentini dell'Università di Padova, ieri, inaugurandosi il nuovo anno accademico, inviavano un saluto a' nostri studenti universitari. Questi risposero così:

« Studenti Università Messina ringraziano affettuosa ricordanza colleghi Padova, Bologna, Trento, Trieste Dai nostri petti scaldati sanl Meali patria che fanno fratelli sorge grido potente Viva Trieste, viva Italia. »

INFORMAZIONI

ALLA CAMERA

Continuazione e fine... non definitiva del preludio africano.

Dopo che l'on. Imbriani ebbe ripetuto il suo *delenda Carthago* contro la colonia, prese la parola l'on. presidente del Consiglio, il quale espose pianamente quanto già si sapeva intorno alla conclusione del trattato di pace, del quale aggiunse ignorare ancora i dettagli.

Di nuovo, in questa parte, vi furono le istruzioni date al maggiore Nerazzini, la principale delle quali era quella di dichiarare che non intendevamo occupare territori al di là del Mareb. Sta bene — ma ciò voleva dire che intendevamo mantenere sotto la nostra sovranità tutti i territori al di quà del Mareb? Parrebbe di sì, ma non è certo.

Comunque l'importanza della prima parte del discorso dell'on. Di Rudinì, fu sopravanzata anzi da quella della seconda, nella quale, non ostante le molte esitazioni e i dubbi accumulati, i pericoli ingigantiti, parve alla maggioranza della Camera che si manifestasse il proposito dell'abbandono completo della colonia.

Fu pronto a rilevarlo e a combatterlo l'on. Franchetti, il quale, pur dichiarandosi amico del gabinetto combattè il proposito dell'abbandono dell'Eritrea, e ad ogni modo sostenne non esser questo il momento di porre la questione.

Questa parve al presidente del Consiglio occasione opportuna per porre la questione di fiducia sul rinvio a tempo indeterminato delle mozioni dell'Estrema sinistra.

Ma occasione veramente opportuna non era, perchè nè la opposizione era d'accordo coll'on. Imbriani, nè la maggioranza era compatta contro di lui.

Provocarono quindi le dichiarazioni di voto — le quali misero in rilievo le opposte correnti che dividevano gli amici del gabinetto, a seconda che nell'animo loro stavano per l'abbandono o per la conservazione della colonia.

Il maggior numero dei deputati d'opposizione costituzionale presenti si astenne. Molti altri se ne andarono.

E il risultato, non lieto invero nè per il Gabinetto nè per la Camera fu... la mancanza del numero legale.

Dei presenti, 150 circa hanno votato contro la proposta Imbriani, 25 (l'estrema Sinistra e l'on. Aprile) in favore, 53 si sono astenuti.

Stamani si sono costituiti tutti gli Uffici nel seguente modo:

Ufficio I. Presidente Miniscalchi, vicepresidente Toaldi, segretario Donati.

Ufficio II. Presidente Chinaglia, vicepresidente Giovanelli, segretario Rava.

Ufficio III. Presidente Nocito, vicepresidente Di Sant'Onofrio, segretario Marenzanga.

Ufficio IV. Presidente Frola-Serra, vicepresidente Spirito Francesco, segretario Scalini.

Ufficio V. Presidente Chiaradia, vicepresidente Torrigiani, segretario Raggio.

Ufficio VI. Presidente Cremonesi, vicepresidente Sacchi, segretario Romano.

Ufficio VII. Presidente Falconi, vicepresidente [illegible], segretario Vagliasindi.

Ufficio VIII. Presidente Rubini, vicepresidente Ambrosoli, segretario D'Andrea.

Ufficio IX. Presidente Arnaboldi, vicepresidente De Nicolò, segretario Facta.

Indi, ammesse alla lettura tre proposte di legge d'iniziativa, la prima del deputato Pantano ed altri, la seconda del deputato Garlanda, la terza del deputato Omodei, hanno preso in esame la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Galletti (per oltraggio) (294) nominando commissari gli on. Donati, Lazzaro Aliotta, Tassi, Tripepi Francesco, Giuliani, Sacchi, Pansini, Danco E., Polci Nicola.

La Giunta delle elezioni nella sua adunanza d'oggi ha dichiarato contestata l'elezione del IV collegio di Roma [illegible].

AL SENATO

Oggi, al Senato, commemorato il defunto senatore Guglielmo Acton, l'on. Majorana-Calatabiano riferì sui titoli di 28 nuovi senatori, dei quali il Senato approvò la nomina.

Furono oggi introdotti nell'aula col consueto cerimoniale e prestarono giuramento i senatori Bonasi, Vacchelli, Taiani, Pinelli, Di Blasio e Pelloux.

Il ministro Costa presentò i progetti di legge sul domicilio coatto e sul porto d'armi.

Poi s'incominciò a discutere intorno alla legge degli infortuni sul lavoro: parlarono i senatori Massarani, favorevole, e Rossi A. contrario al progetto ministeriale.

Il seguito a domani.

L'INCHIESTA FERROVIARIA

La Commissione d'inchiesta ferroviaria si è riunita oggi alle ore 10. Erano presenti l'on. senatore Gagliardo, presidente, gli on. senatori Bonfadini e Lampertico, gli on. deputati Boccarelli, Giusso, Pompili e Sacchi, il consigliere di Stato, avv. De Cupis, ed il segretario, avv. Tedesco.

La Commissione ha deliberato di proseguire gli interrogatori orali, recandosi a Firenze, dove terrà la prima seduta domenica 6, alle ore 16. Esauriti gli interrogatori in quella città, passerà a Bologna.

La Commissione si adunerà nuovamente domani, mercoledì, alle ore 10.

CASSA DI PREVIDENZA PER LE PENSIONI

La Commissione nominata dal ministro del tesoro per studiare la questione delle pensioni, e specialmente per istituire la Cassa di Previdenza per gli impiegati futuri, ha tenuto, sotto la presidenza del deputato Rubini, varie sedute.

Ha escogitato già alcuni espedienti per contemperare le esigenze del nuovo istituto senza pesare eccessivamente sui prossimi bilanci, riservando cioè con maggiori risorse future le eventuali deficienze dei primi esercizi.

CONSIGLI COMUNALI DISCIOLTI

I Consigli comunali di Alldosila Superiore (Genova) e Ruvo di Puglia (Bari) sono stati sciolti e sono stati nominati a commissari straordinari il dott. Francesco Magnani pel primo e l'avvocato Alfredo Vittorio Russo per l'altro.

Cose di Napoli

(Nostro teleg. particolare)

Napoli, 1, ore 4.30 pom.

IL RE DI SERBIA

Re Alessandro di Serbia, col seguito, è partito iersera per la vostra città, ossequiato alla stazione dall'ammiraglio Corsi e dal console di Serbia.

Ieri aveva visitato il cantiere Armstrong, a Pozzuoli, rimanendone ammiratissimo.

PER GUGLIELMO ACTON

Alla famiglia Acton sono pervenuti innumerevoli attestati di condoglianza per la morte del viceammiraglio Guglielmo Acton. Telegrafarono il Re, il duca di Genova, l'on. Brin, l'on. Villa, l'on. Farini, e non pochi senatori, deputati e ufficiali superiori di marina. Dei tre ammiragli Acton, non rimane che il comm. Enerich, il terzogenito.

I TRAMS ELETTRICI

Il Consiglio provinciale ha votato la trasformazione della trazione a cavalli in trazione elettrica per le linee tramviarie della nostra provincia. Così Napoli, molto in ritardo, avrà i trams elettrici, che già sono in esercizio nelle principali città. Qui si fanno, come vedete, le cose con comodo!

Il passaggio dell'imperatrice d'Austria a Parigi

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 4,30 pom. — (*Jacopo.*) L'imperatrice d'Austria è passata in incognito da Parigi. Nondimeno Felix Faure andò a salutarla alla stazione.

Dopo un cortese colloquio, il presidente della Repubblica accompagnò l'imperatrice al treno che proseguì il viaggio in direzione di Cap Martin.

La rentrée della Camera e il "Temps,,

(Nostro teleg. partic.)

PARIGI, 1, ore 5,10 pomerid. — (*Jacopo*). Il *Temps* giudica che la *rentrée* della Camera italiana avviene nelle migliori condizioni pel ministero Rudinì il quale, avendo una eredità disastrosa, si piegò alle amputazioni necessarie.

Dopo il trattato tunisino concluso da Rudinì e le intenzioni da lui dimostrate, il giornale ritiene che l'attuale gabinetto ristabilirà normalmente le relazioni franco-italiane.

Il processo di un efferato assassino

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 2.25 pom. — (*Jacopo*). Ieri è principiato il processo per una serie di orribili assassinii che ricordano quelli di Troppmann.

Ecco i fatti. Un certo Paquotte, di mestiere beccaio, giovane vigoroso, nella notte del 12 settembre ultimo scorso si presentò alla cascina di una certa vedova Meot, sua zia, col pretesto di chiedere un cavallo per attaccare a una sua vettura.

Mentre il garzone Redon preparava il cavallo insieme con la vedova Meot, il Paquotte entrò nella cascina ammazzando con terribili colpi alla gola, uno dopo l'altro, la figlia della Meot, diciottenne e il figlio dodicenne.

Quindi l'assassino andò nella stalla e ordinò al garzone Redon di precederlo sulla strada maestra e di condurgli il cavallo. « Intanto — egli soggiunse — andrò in casa a bere un bicchierino con la Meot.

Infatti rientrò con la vedova in casa. Ma le si gettò subito addosso, l'atterrò e l'uccise come aveva fatto con i figli.

Il garzone Redon dalla strada aveva però udito un urlo straziante. S'era fermato, ma subito dopo arrivò correndo Paquotte, il quale gli piantò il coltello nella nuca.

Redon cadde e Paquotte gl'immergeva nuovamente il coltello nel petto. Come ebbe la certezza che il disgraziato era morto, lo afferrò per le gambe e per le braccia e quasi fosse il carcame d'una bestia lo gettò in un campo vicino.

Redon però non era morto. A poco a poco rinvenne e trovò ancora tanta forza da trascinarsi verso un luogo, ove si trovavano alcuni contadini.

Alle sue grida « Aiuto! Sono stato assassinato! » fu soccorso e, robusto com'è, dopo alcuni mesi potè ristabilirsi.

Questa è l'accusa cui deve rispondere il Paquotte. Costui ha per sistema di negar tutto sfacciatamente.

Quantunque alcune circostanze di fatto provino che il movente del delitto sia stato mal definito, pure appare che debbasi all'intento di carpire i beni della vedova, per cui pretendeva diritti di eredità, oppure al rancore di non averne potuto sposare la figlia.

Finito l'interrogatorio, si presentò il testimonio Redon. Questa apparizione d'oltre tomba per l'assassino produce un effetto drammaticissimo. Il garzone Redon narra con precisione ciò che gli fece Paquotte, suo personale conoscente.

Paquotte continuò nella negativa, ma perdendo il suo cinico sangue freddo insultò inutilmente il Redon, poichè la sua testimonianza è decisiva.

Un alterco alla Camera francese

(Nostro teleg. particolare)

PARIGI, 1, ore 4.50 pomer. — (*Jacopo*). — Per una questione di regolamento i deputati Bertaud e Saumand ebbero un tale alterco che si dovè sospendere la seduta.

I due deputati si scambiarono i padrini che riuscirono a rappacificarli. Quindi si potè riprendere la seduta.

L'appannaggio del Pr. di Napoli e la stampa viennese

(Nostro telegr. part.)

VIENNA, 1, ore 4.50 pomer. — (*D. S.*) — La *Neue Freie Presse* (edizione della sera) scrive che la cosa più importante nella seduta di ieri della Camera italiana, fu la partecipazione fatta dall'on. Di Rudinì che il Re ha dichiarato di restituire al Tesoro il milione chiesto dal governo alla Camera quale appannaggio del Principe di Napoli per non aggravare il bilancio.

Re Umberto che altra volta ridasse spontaneamente la sua lista civile per un riguardo alla situazione finanziaria dell'Italia (?) dà oggi nuova prova di saper penetrarsi delle condizioni della patria. La sua popolarità con ciò aumenterà di molto certamente; tale sagrifizio di denaro porta un buon interesse politico.

Il ritardo nella nomina dei nuovi vescovi polacchi

VARSAVIA, 1. — (*Ag. Stefani*). Il ritardo della nomina dei vescovi cattolici alle sedi vacanti della Polonia russa viene attribuito a difficoltà amministrative per risolvere le quali si aspettano la nomina del nuovo ministro degli affari esteri di Russia e quella del nuovo governatore di Varsavia.

Tentativo di rivoluzione al Brasile

(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 1, ore 10.30 antimer. — (*Emme.*) L'*Herald* di Nuova-York riceve da Buenos Ayres regnare quivi grande ansietà per una scoperta di una cospirazione diretta contro i governi del Brasile e dell'Uruguay.

La cospirazione avrebbe avuto principio a Rio Grande del Sud ed ora i congiurati si troverebbero a Montevideo da dove dirigerebbero il movimento.

Ore 2,30 pom.

Il *Times* riceve che una banda armata, partendo da Rio Grande, ha invaso l'Uruguay.

Pare che si tratti di una cospirazione bianchista.

Credesi che i filibustieri siano poco numerosi e il movimento non temibile.

Borse e Mercati

1 dicembre.

Pochi affari con tendenza sempre ottima per la Rendita che esordita a 96.85 saese a 94.80 per chiudere a 96,90; contante 96.15 a 96.47 1/2 — Rendita 4 1/2 per fine 103.

Valori nazionali, le sole Banche scesero ancora a 52 e 50 — Condotte 122 — Omnibus 227 a 228,20 — Metallurgiche 120 — Molini 127 a 128 — Gas 846 — Generali 51,50.

Cambi: Francia 104,80 1/2 — Londra 26,44.

Ore 6 pom. — Nullità assoluta. Rendita 96,75 a 96,77 1/2.

SACCIO UFFICIALE DEL CAMBIO per il pagamento dei dazi doganali

(Gazzettiere, 2 dicembre 1896)

Per gli stazionari superiori alle 100 lire da armi con certificati . . . . L. 104.78

TORRIANI ETTORE, gerente responsabile.

La collana di capelli

Grande romanzo contemporaneo di LOUIS LÉTANG

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

« Potrei dire veramente che siete mio figlio; ma non debbo dimenticare quel mio vecchio amico l'abate Menard, superiore del seminario di Marsiglia, il quale anche egli vi fu padre. Io lo affidai a lui appena ebbe la forza sufficiente per uscir di casa.

« Clément era rimasto chiuso qui dentro sei mesi senza che alcuno sospettasse la sua presenza!

« Al seminario fece negli studi progressi notevoli.

« Fiero e risoluto di carattere, avreste voluto farvi soldato, non è vero Clément? »

— Tale era il mio desiderio.

— Al quale però si opponeva un ostacolo insormontabile, a causa della debolezza del braccio destro.

Marta prese nella sua, la destra dell'abate Clément, più piccola e magra dell'altra, ma pure di bella forma e di pelle delicata e la stringeva dolcemente.

L'abate Peyrousse proseguì:

— Non potendo farsi soldato della Francia, volle essere soldato della religione e si fece prete.

« Avrei voluto che egli prendesse il mio posto in questa parrocchia.

« Ma egli ha la vocazione del martirio e vuole andare fra i pagani e i selvaggi a predicarvi la fede di Cristo. »

— Non partirò che...

— ... Che quando io non sarò più! Me lo avete promesso; e non dovrete aspettare a lungo.

— Vorrei che fossero molti gli anni che vi restano da vivere per potere dimostrarvi a lungo la mia gratitudine.

— E la mia! - aggiunse Marta.

I due giovani si inginocchiarono davanti al vecchio.

— Beneditecci padre, e lasciate che vi amiamo per molto tempo ancora.

Commosso fino alle lagrime, l'abate Peyrusse stese su la loro testa la sua mano tremante, mormorando una prece.

— Un raggio di sole - esclamò ad un tratto Marta additando la finestra.

Infatti il sole di febbraio aveva squarciato le nubi e mostrava in un largo tratto cielo azzurro il pallido suo disco.

— Guardate come si illuminano e splendono le montagne!

I contrafforti delle Cevenne con le cime più lontane della catena principale apparivano in piena luce bianche di neve.

— E' d'uopo che ne profittiamo tutti; Armando, aiutatemi...

Armando porse il braccio all'abate Clément e Marta spinse il seggiolone a ruote dell'abate Peyrusse.

Si diressero tutti insieme verso il terrazzo.

Quivi si trovava la Marioune occupata nei lavori di casa.

— Eccolo, eccolo! - fece Marta; - aiutatemi un poco a collocare il seggiolone al sole! Qui state bene, non è vero, papà?

— Cara figlia, cara figlia - mormorò il vecchio.

Marta allora pose le mani alle spalle della Marioune.

— A voi poi, bisogna che vi dia un bel bacio.

— Madamigella, che fate?

— E voi me ne darete due, uno per guancia, ben forte...

— Io non domando di meglio, mia signora... ma voi fate troppo onore a una vecchia serva...

— Alla quale devo tanta riconoscenza... Lo so io, perchè... E' inutile che vi tormentiate il cervello... è inutile... un altro bacio...

E si udì il suono dei baci scoccati sulle guancie di Marta.

— Ora - disse ella - intendo che non si parli più di [illegible] tristi.

« Voglio che tutte le labbra sorridano e in tutti gli occhi splenda la felicità.

« Che ognuno mi guardi e imiti il mio esempio. »

Il viso che essa loro volse era adorabile per ingenua e comunicativa allegria.

— Marta - disse commossamente Armando; - quanto siete buona e bella! Io non cesserò mai di adorarvi.

— Ecco le cose che mi piace sentire - rispose Marta.

L'abate Peyrusse e Clément cedendo all'incanto, avevano anch'essi sul volto un riflesso dell'interna soddisfazione, una gioia grave e profonda.

La Marioune rimaneva come stupita, apriva tanto di occhi, non essendo ancora riuscita a comprendere e diceva tra sè:

— Dev'essere una buona fata venuta a farci una visita.

In quel punto s'intese bussare alla porta.

— Viene a tempo costui! - borbottò la Marioune.

E col suo passo svelto andò ad aprire.

Apparve il volto angoloso e duro del cavaliere De Sognes.

L'intendente chiedeva di dire due parole all'abate [illegible]

Marioune gli additò il terrazzo.

Il cavaliere salì cinque gradini, giunse sul terrazzo e attraversatolo si trovò in faccia inaspettatamente ad un gruppo di persone.

L'abate Clément, appoggiato al braccio di Marta, faceva alcuni passi.

Gli occhi dell'intendente si fissarono sul volto di Marta, poscia su quello di Clément, per tornare nuovamente a contemplare Marta.

Uno strano turbamento lo prese.

Pallido, la parola strozzata nell'ugola, l'intendente cercava di riprendere il dominio su sè stesso senza riuscirvi.

Egli si cavò il cappello e disse:

— Non siete solo, signor abate?... perdonatemi... tornerò... tornerò... voleva soltanto sapere se avete cercato... trovato nulla...

— Ahimè! nulla! - rispose Clément.

— E' molto... molto deplorabile...

Gli occhi dell'intendente non potevano staccarsi da Marta.

Fra i suoi sguardi e quelli di Marta s'era immediatamente rivelato un antagonismo.

Era una lotta di due volontà che si iniziava.

Marta per altro era ridiventata la domatrice delle tigri. La potenza delle sue pupille era infinitamente superiore.

Vi fu un istante di silenzio.

Tutta l'azione era concentrata in quel duello di occhi, inopinatamente e violentemente impegnato.

Il cavaliere de Sognes soffriva visibilmente.

Le sue palpebre battevano rapidamente come quelle di un uomo che non può sopportare la luce.

Le vene della sua fronte si gonfiavano, la sua respirazione si faceva corta e difficile.

Egli richiamò tutte le forze dell'anima sua, fece il gesto di chi respinge da sè un peso che l'opprime e uscì barcollando.

Quando fu scomparso, Armando chiese.

— E' il signor De Sognes?

— Sì - rispose l'abate Peyrusse.

— L'intendente del castello di Rochegrise?

— Sì.

— Quello che avete veduto sulla riva del fiume il giorno in cui trovaste i fanciulli?

— Sì!

Il vecchio soggiunse:

— Ed anche quello stesso che Clément ha veduto la sera della morte del marchese.

Armando chiese ancora:

— Uccello di malo augurio, oppure di rapina?

Marta che era venuta a prendere il braccio di Armando, rispose:

— Di rapina! ha lo sguardo di una belva.

Il vecchio abate Peyrusse colla fronte appoggiata alle mano tremante, ripeteva con accento di terrore:

— Ah! Rochegrise!... Rochegrise!

FINE DELLA PARTE PRIMA